

PER LA STORIA DEL TESTO DI ERODOTO E DI QUELLO  
DI TUCIDIDE NELL'ANTICHITÀ.

PARTE PRIMA: LE TESTIMONIANZE DEI PAPIRI

di

BENEDETTO BRAVO

ABSTRACT: Most of the Herodotean and Thucydidean papyri date from the second or third century AD. They usually have a text that substantially agrees with that of the whole mediaeval manuscript tradition of these authors or of one or another of its branches. There are however exceptions. A few papyri both of Herodotus and Thucydides have a text that is significantly different from, and better than, that of any of our mediaeval manuscripts. It appears that in the second century AD at least two versions both of Herodotus and Thucydides circulated in Egypt – one genuine, the other heavily interpolated. It is the latter that was continued by the mediaeval tradition.

In una serie di studi pubblicati negli ultimi dieci anni<sup>1</sup> ho cercato di mostrare che il testo di Erodoto e quello di Tucidide, quali ci sono stati trasmessi dai manoscritti medievali, contengono interpolazioni ben più numerose che non si pensi comunemente, e che la maggior parte di esse sono di natura tale che non è possibile spiegarle se non ricorrendo a un'ipotesi a prima vista inverosimile, e cioè supponendo che esse siano state prodotte dopo l'età di Dionigi di Alicarnasso e prima dell'età di Plutarco da un unico editore-falsario – un erudito dilettante, superficiale, pedante, bizzarro e saccente. Nel presente lavoro continuo quella

---

<sup>1</sup> *Pseudo-Herodotus and Pseudo-Thucydides on Scythia, Thrace and the Regions "Beyond"*, ASNP, s. IV, vol. V 2000, pp. 21–112 (uscito in realtà nel 2002); *Il "Patrios Nomos" di Jacoby, la critica del testo, il cimitero del Kerameikos nell'immaginario civico ateniese*, in C. AMPOLO (ed.), *Aspetti dell'opera di Felix Jacoby*, Pisa 2006, pp. 109–131; *Testi iniziatici da Olbia Pontica (VI e V sec. a. C.) e osservazioni su orfismo e religione civica*, Palamedes II 2007, pp. 55–92 (ivi 87–92, pagine riguardanti Hdt. II 81, 2); *Passi strani in Erodoto e Tucidide su cose della Grecia del VI secolo o più antiche. Autentico e non autentico*, Palamedes III 2008, pp. 93–133; *La Chronique d'Apollodore et le Pseudo-Skymnos. Érudition antiquaire et littérature géographique dans la seconde moitié du II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.*, Leuven 2009, pp. 212–216, 245–255; *Erodoto e Pseudo-Erodoto sulla sterminata antichità degli egiziani*, ASNP, s. V, vol. I 2009, pp. 623–647; *Racconti di Erodoto sui Pelasgi, i Dori, la scoperta dei nomi degli dèi e altre antichità*, Palamedes IV 2009, pp. 27–78. Alcuni degli errori commessi nel primo di questi studi, li ho corretti in altri studi della stessa serie. La ricerca intrapresa parecchi anni fa è lunga dall'essere finita.

serie di studi, ma invece di fare la critica del testo di Erodoto e di Tucidide rimanendo all'interno di ciò che è dato dai manoscritti medievali, la faccio confrontando la tradizione medievale, da un lato, con i resti della tradizione antica, cioè con i papiri erodotei e tucididei, dall'altro, con le testimonianze di Dionigi di Alicarnasso e di altri autori antichi. Esaminerò dei casi in cui non solo c'è disaccordo tra il testo dei manoscritti medievali e quello rappresentato da resti di manoscritti antichi o dalla cosiddetta tradizione indiretta, ma il disaccordo è tale da non poter essere spiegato altrimenti che come una conseguenza di un intervento editoriale deliberato. Cercherò di capire, in questi casi, quale delle varianti sia un'innovazione e se l'innovazione sia stata fatta da una persona (correttore o lettore-filologo o editore) che volesse correggere il testo tramandato per restituirgli congetturalmente la forma autentica, o da un editore che volesse arbitrariamente modificare l'opera di Erodoto o di Tucidide secondo il suo gusto e ampliarla con l'inserzione di pezzi nuovi.

Questa ricerca conferma, a mio giudizio, l'ipotesi che – nonostante lo scetticismo o il deciso disaccordo della maggior parte di coloro che mi hanno espresso la loro opinione – vado sostenendo da una decina d'anni, ma anche la corregge e la sviluppa. Cercherò di mostrare che, sebbene il testo adulterato sia diventato rapidamente la versione vulgata di Erodoto e di Tucidide, ancora nel II secolo d. C. o all'inizio del III era possibile leggere un Erodoto e un Tucidide privi delle aggiunte e degli abbellimenti spuri, e che alcuni lettori-filologi confrontavano (sia pure in modo molto selettivo) una versione con l'altra, registravano varianti che risultavano dal confronto, o accettavano una lezione piuttosto che un'altra. Proporrò di collocare l'attività dell'ipotetico editore-falsario più vicino all'inizio che alla metà del I secolo d. C. Ammetterò inoltre la possibilità che due papiri erodotei, che ci fanno conoscere un testo che differisce significativamente da quello dei manoscritti medievali, ma non può essere considerato genuino, discendano da una o due edizioni diverse da quella che credo di avere individuato e caratterizzato.

Spero che anche coloro che giudicano la mia ipotesi infondata troveranno qualcosa di utile in questo studio della tradizione antica, diretta e indiretta, del testo di Erodoto e di quello di Tucidide e in questi tentativi che mirano a distinguere l'autentico dal non-autentico.

Nella Parte prima esaminerò le testimonianze dei papiri<sup>2</sup>. La Parte seconda, che tratta delle testimonianze di Dionigi di Alicarnasso e di altri autori antichi, sarà pubblicata nel prossimo fascicolo di questa rivista.

---

<sup>2</sup> Ringrazio Jürgen HAMMERSTAEDT e Stephanie WEST, che hanno letto una versione provvisoria di questa Parte prima e mi hanno comunicato le loro obiezioni e osservazioni. Esse mi sono state utilissime nel lavoro per la rielaborazione del mio testo.

## 1. OSSERVAZIONI GENERALI SUI PAPIRI ERODOTEI E TUCIDIDEI

La stragrande maggioranza dei papiri finora pubblicati e contenenti frammenti dell'opera di Erodoto o di quella di Tucidide<sup>3</sup> appartiene, secondo le datazioni proposte dagli studiosi, ai secoli II e III d. C. Poco numerosi sono quelli che sono stati datati al I secolo d. C., un po' più numerosi quelli collocati nella seconda metà di esso o tra la fine del I e l'inizio (o la metà) del II secolo d. C.<sup>4</sup> Rari sono quelli posteriori al III secolo d. C., e dopo il IV secolo abbiamo qualche papiro o pergamena contenente frammenti di Tucidide, ma niente per Erodoto, se lasciamo stare un'epitome. Per l'età ellenistica abbiamo soltanto un papiro erodoteo, il *P. Duke inv. 756 + P. Mil. Vogl. inv. 1358*, se la datazione proposta da A. SOLDATI è giusta (si tratta di due pezzi in cui A. SOLDATI ha riconosciuto due frammenti di un unico rotolo, che sarebbe databile, a suo parere, tra la metà del II e la metà del I secolo a. C.<sup>5</sup>), e un papiro tucidideo, il *P. Hamburg II 163*, che E.G. TURNER ha datato al III secolo a. C.<sup>6</sup> Il primo non offre niente di utile per la mia ricerca, il secondo offre molto, come si vedrà.

Per lo più, il testo dei papiri erodotei e tucididei dei primi quattro secoli della nostra era o coincide con quello attestato dai manoscritti medievali, se questi sono tra di loro concordi – e ciò accade non solo in passi che non suscitano in me alcun sospetto di interpolazione, ma anche in passi che giudico spuri<sup>7</sup> –, o si

---

<sup>3</sup> Vd. il “data base” dell'Università di Leuven redatto da W. CLARYSSE su internet, <<http://ldab.arts.kuleuven.ac.be>>, sotto le voci “Herodotus” e “Thucydides”. Esistono anche liste pubblicate a stampa. Per i papiri contenenti frammenti di Erodoto o di commenti a Erodoto, P. MERTENS, J.A. STRAUSS, *Les papyrus d'Hérodote*, ASNP, serie III, vol. XXII 1992, pp. 969–978; inoltre A. BANDIERA, *Per un bilancio della tradizione papiracea delle Storie di Erodoto*, in: *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses, Berlin 1995*, Stuttgart–Leipzig 1997 (APF, Beiheft 3), pp. 49–56. Per i papiri contenenti frammenti di Tucidide o di commenti a Tucidide, O. BOUQUIAUX-SIMON, P. MERTENS, *Les papyrus de Thucydide*, *Chronique d'Égypte* LXVI 1991, pp. 198–210. In *P. Oxy.* LVII (1990), n° 3877–3901, pp. 46–98, e in *P. Oxy.* LXI 1995, n° 4100–4112, pp. 58–85, M.W. HASLAM ha pubblicato tutti i papiri tucididei di Oxyrhynchos che non erano stati pubblicati in volumi precedenti della stessa serie. Buone fotografie di molti dei papiri di Erodoto e di Tucidide sono accessibili in Internet (specialmente *P. Oxy. Online*). Sui papiri come testimoni della fortuna dei tre storici considerati come classici nell'età dell'impero romano – cioè di Erodoto, Tucidide e Senofonte – vd. J.-L. FOURNET, *Un papyrus de Thucydide*, *Ktéma* XXVII 2002, pp. 65–70 (a p. 67, n. 13, un aggiornamento della lista di BOUQUIAUX-SIMON e P. MERTENS); inoltre (soprattutto per ciò che riguarda Erodoto) S. WEST, *The Papyri of Herodotus*, in: D. OBBINK, R. RUTHERFORD (edd.), *Culture in Pieces: Essays in Ancient Texts in Honour of Peter Parsons*, Oxford 2011, pp. 69–83.

<sup>4</sup> Non ignoro che la datazione dei papiri letterari sulla base di criteri paleografici è difficile e non può essere precisa.

<sup>5</sup> A. SOLDATI, *Due frammenti di un unico rotolo? P. Duke inv. 756 e P. Mil. Vogl. inv. 1358 (Herodotus IV 144. 2 – 145. 1 e 147.4–5)*, *BASP* XLII 2005, pp. 101–106. L'editrice del frammento *P. Duke inv. 756*, Rosalia HATZILAMBROU, aveva datato il papiro al II secolo d. C.

<sup>6</sup> E.G. TURNER, *Two Unrecognised Ptolemaic Papyri*, *JHS* LXXVI 1956, pp. 96–98.

<sup>7</sup> Il *P. Oxy.* X 1244, databile ai primi decenni del II secolo d. C., ha un passo di Hdt. I 105, 4 su cui vd. ASNP, s. IV, vol. V 2000, pp. 37 e 53–54, inoltre un passo di Hdt. I 106, 2 su cui vd. lo

accorda ora con una, ora con un'altra delle linee genealogiche che gli studiosi moderni distinguono all'interno della tradizione medievale<sup>8</sup>. Quanto ai casi in cui i papiri danno delle lezioni che non sono attestate dalla tradizione medievale, la maggior parte di essi si può spiegare in vari modi o, comunque, non rende necessario pensare all'intervento di un editore che abbia agito in mala fede, che abbia deliberatamente adulterato il testo. Esistono però dei casi eccezionali, che non si possono classificare in nessuno dei tipi ora enumerati. Di queste eccezioni intendo occuparmi.

## 2. PAPIRI ERODOTEI

Per ciò che riguarda Erodoto<sup>9</sup>, almeno quattro papiri sono utili dal mio punto di vista. La mia attenzione è stata richiamata su di essi da uno studente, Andrzej MIROŃCZUK, che nell'estate del 2011 ha scritto un lavoro per il diploma di laurea sulle varianti del testo erodoteo attestate dai papiri – tema che gli era stato proposto da me<sup>10</sup>.

---

stesso articolo, pp. 39–40. Il *P. Oxy.* XIII 1619, databile tra il 50 e il 150 d. C., ha un passo di Hdt. III 56, 2 su cui vd. Palamedes III 2008, p. 119 (ma in quell'articolo ho dimenticato di segnalare che il passo è presente in quel papiro); inoltre ha un passo di cui solo recentemente ho riconosciuto il carattere spurio, Hdt. III 49, 1–2 da εἰ μὲν νυν Περιάνδρου τελευτήσαντος fino a ἀπεμνησικάκειον τοῖσι Σαμίταισι οἱ Κορίνθιοι. Il *P. Oxy.* XVII 2096, databile alla fine del II secolo d. C., ha un passo di Hdt. I 58–59, 1 su cui vd. Palamedes IV 2009, pp. 48–50. Il *P. Cairo* 47993, databile alla fine del I secolo d. C., ha un passo di Thuc. I 3, 4 su cui vd. Palamedes III 2008, p. 123. Il *P. Oxy.* VI 853, databile al II secolo d. C., commenta un passo di Thuc. II 16, 1 su cui vd. Palamedes III 2008, pp. 130–133, e di cui tratterò ancora qui sotto, pp. 50–52. Il *P. Oxy.* LVII 3877, databile ai primi decenni del II secolo d. C., ha un passo di Thuc. III 82, 1–2 su cui vd. ASNP, s. IV, vol. V 2000, pp. 43–45, e di cui tratterò più ampiamente nella Parte seconda del presente studio. Lo stesso papiro ha inoltre Thuc. II 20, capitolo che giudico interamente spurio, ma di cui non ho ancora avuto occasione di trattare. Parimenti non ho ancora trattato di Hdt. I 196, 5 (da ἄλλο δέ τι ἐξευρήκασι fino a καταπορνύει τὰ θήλεα τέκνα), passo manifestamente spurio, presente nel *PSI* X 1170, databile al II secolo d. C.; né di Thuc. IV 40, capitolo spurio che è presente nel *P. Oxy.* I 16 + IV 696, datato da GRENFELL e HUNT al I secolo d. C.; né del capitolo spurio Thuc. III 17 (già atetizzato da J. STEUP), che è presente nel *P. Oxy.* LVII 3891, databile al II secolo d. C.

<sup>8</sup> Ancora utile, nonostante il molto tempo trascorso, la veduta d'insieme in G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, seconda edizione (1952), prima ristampa, Firenze 1962 (la prima edizione era del 1934), pp. 306–326. Vd. anche l'articolo di G.B. ALBERTI, *I papiri e l'“archetipo” di Erodoto*, Prometheus IX 1983, pp. 193–196. L'articolo di C. SAERENS, *Papyrus d'Hérodote et tradition manuscrite*, Studia varia Bruxellensia II 1990, pp. 177–192 prende in considerazione soprattutto questioni riguardanti l'ordine delle parole, il ritmo, lo iato. Per Tucidide, vd. A. CARLINI, *Il papiro di Tucidide della Bibliotheca Bodmeriana (P. Bodmer XXVII)*, MH XXXII 1975, pp. 33–40.

<sup>9</sup> La ricerca di A.H.R.E. PAAP, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis*, Lugduni Batavorum 1948 (Papyrologica Lugduno-Batava, IV), è utile, ma dal 1948 in poi molti nuovi papiri erodotei sono stati pubblicati.

<sup>10</sup> Alcuni dei risultati del suo lavoro sono pubblicati nei suoi articoli *P. Oslo inv. 1487: A Herodotean Papyrus Re-Edited*, JJurP XL 2010, pp. 153–160, e *P. Oxy. XVII 2099: Evidence of an Early Split in the Tradition of the Herodotean Text?*, JJurP XLI 2011, pp. 93–101. A questo secondo articolo avrò occasione di riferirmi qui sotto.

Uno dei papiri erodotei più antichi, il *P. Oxy. XVII 2099*, certamente un frammento di un *volumen* di lusso, scritto con una scrittura unciale rotonda, estremamente ricercata ed elegante, è per me uno dei più istruttivi. L'editore, A.S. HUNT, l'ha datato all'inizio del II secolo d. C., ma potrebbe altrettanto bene essere della fine del I<sup>o</sup>. Esso contiene dei frammenti di Erodoto VIII 22, 2–3 e 23, 1–2. In questo piccolo spazio le differenze tra questa copia e i manoscritti medievali sono numerose. L'editore e altri studiosi dopo di lui hanno creduto di trovarne la causa nella negligenza dello scriba del papiro. Probabilmente a torto. Queste differenze meritano di essere discusse. La più importante di tutte è sfuggita all'attenzione dell'editore e degli altri studiosi; la esaminerò per ultima.

Nella col. I, ll. 1–4, il *P. Oxy. XVII 2099* conserva piccoli resti di Hdt. VIII 22, 2. Qui i manoscritti medievali danno: μεμνημένοι ὅτι ἀπ' ἡμέων γεγόνατε καὶ ὅτι ἀρχῆθεν ἢ ἔχθρη (*varia lectio del ms. D: ἔχθρη senza articolo – certamente un errore; varia lectio del ms. Laur. LXX 6*<sup>12</sup>: ἢ ἔχθρη ἀρχῆθεν) πρὸς τὸν βάρβαρον ἀπ' ὑμέων ἡμῖν γέγονε. Fondandosi su di essi, A.S. HUNT ha ricostruito questo passo del papiro come segue:

... γεγόν]α-  
[τε καὶ ὅτι ἢ ἔχ]θρη  
[ἀρχῆθεν πρὸς] τὸν  
[βάρβαρον ἀπ'] ὑ-

L'edizione di A.S. HUNT colloca queste quattro righe allo stesso livello delle righe 1–4 di ciò che resta della colonna II. Questo è un errore. In realtà esse sono allo stesso livello delle righe 2–5 di quella colonna. Non c'è dubbio che al livello delle righe 1–2 della col. II c'erano, nella col. I, due righe che, sulla base dei manoscritti medievali, si possono ricostruire così:

[μεμνημένοι ὅτι]  
[ἀπ' ἡμέων γεγόν]α-

A parte la svista ora corretta, la ricostruzione data da HUNT è molto probabilmente giusta. Da essa risulta che l'ordine delle parole nel papiro era diverso da quello che si ha nei manoscritti medievali, a eccezione di *Laur. LXX 6* – manoscritto che Heinrich STEIN (nella sua *editio maior*) designa con la sigla *d*, Bertrand HEMMERDINGER con la sigla *N*, e altri studiosi, tra cui Aldo CORCELLA

<sup>11</sup> A. MIROŃCZUK mi ha segnalato alcuni papiri la cui scrittura è abbastanza simile a quella del *P. Oxy. XVII 2099* e che papirologi molto esperti hanno datato tra la fine del I e l'inizio del II secolo d. C.

<sup>12</sup> Questa lezione del ms. *Laur. LXXX 6* è registrata nell'apparato critico dell'edizione di H. STEIN e di quella di A. CORCELLA, ed è menzionata da A.H.R.E. PAAP. Invece K. HUDE e H.B. ROSÉN non l'hanno registrata.

nella sua edizione del libro VIII nella serie Fondazione Lorenzo Valla, con la sigla *T*.

Gli studiosi moderni hanno considerato l'ordine delle parole ἡ ἔχθρη ἀρχῆθεν πρὸς τὸν βάρβαρον come un banale errore. B. SNELL però ha avuto un dubbio<sup>13</sup>: da un lato ha riconosciuto probabile che questo fosse un errore del copista negligente, ma dall'altro ha osservato che in questa lezione c'è "un brutto iato" e che l'altra lezione non lo ha; e ha aggiunto che si potrebbe pensare che l'esemplare da cui il copista di questo papiro ha copiato fosse "un buon modello". Ovviamente gli è venuto il sospetto che ἡ ἔχθρη ἀρχῆθεν πρὸς τὸν βάρβαρον fosse in realtà la lezione autentica, e che ἀρχῆθεν ἡ ἔχθρη πρὸς τὸν βάρβαρον fosse un'innovazione dovuta al desiderio di evitare lo iato.

Io vedo un'altra ragione – una ragione che non esclude quella vista da B. SNELL, bensì si aggiunge ad essa – per supporre che Erodoto abbia scritto ἡ ἔχθρη ἀρχῆθεν πρὸς τὸν βάρβαρον: quest'ordine delle parole è a prima vista strano, innaturale, mentre ἀρχῆθεν ἡ ἔχθρη πρὸς τὸν βάρβαρον sembra del tutto naturale<sup>14</sup>; ma a guardar bene, l'ordine che sembra innaturale può rivelarsi sensato e significativo: può darsi che Erodoto lo abbia scelto per mettere in rilievo la cosa principale, ἡ ἔχθρη. Questa mi sembra essere una situazione in cui è lecito applicare il criterio della *lectio difficilior*.

Il fatto che la lezione di un papiro dell'inizio del II (o della fine del I) secolo d. C. ricompaia nel ms. *Laurentianus LXX 6* – chiamiamolo *T* –, che fu prodotto nell'anno 1318 da Nikolaos figlio di Triklini<sup>15</sup>, rafforza questa ipotesi. Che la lezione di questo manoscritto sia una congettura, è da escludere: tale ordine delle parole è così sorprendente, e quello che troviamo negli altri manoscritti sembra così naturale, che è inverosimile che un filologo bizantino abbia deliberatamente cambiato per via congetturale ἀρχῆθεν ἡ ἔχθρη πρὸς τὸν βάρβαρον in ἡ ἔχθρη ἀρχῆθεν πρὸς τὸν βάρβαρον. Dobbiamo allora pensare che il copista di *T* e il copista di *P. Oxy. XVII 2099* abbiano commesso per caso uno stesso errore? Questo, sebbene non del tutto impossibile, è improbabile, perché si tratterebbe di un errore non banale. Rimane una terza possibilità: poiché – come ha sostenuto B. HEMMERDINGER – il modello, per noi perduto, del manoscritto che egli chiama

<sup>13</sup> B. SNELL, *Bericht über Herodot (1921–1927)*, Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft CCXX 1929, pp. 3–4.

<sup>14</sup> Cfr. Hdt. VIII 142, 2, dove gli inviati dei Lacedemonii dicono agli Ateniesi: ἡγεῖρατε γὰρ τόνδε τὸν πόλεμον ὑμεῖς οὐδὲν ἡμέων βουλομένων, καὶ περὶ τῆς ὑμετέρας ἱ ἀρχῆς† (ἀρχῆθεν con. WESSELING; ἀρχῆν con. SCHAEFER) ὁ ἀγὼν ἐγένετο. L'ἀρχῆς dei mss. è certamente un lapsus dovuto alla contiguità di περὶ τῆς ὑμετέρας. Il commento di A. CORCELLA *ad loc.*, che tenta di difendere la lezione trasmessa ἀρχῆς, è interessante, ma non mi convince.

<sup>15</sup> Su questo manoscritto vd. B. HEMMERDINGER, *Les manuscrits d'Hérodote et la critique verbale*, Università di Genova, Istituto di Filologia Classica e Medievale, 1981, pp. 104, 106–121; inoltre A. CORCELLA nell'edizione dei libri VIII e IX di Erodoto della Fondazione Lorenzo Valla, a cura di D. ASHERI e A. CORCELLA: *Libro VIII*, [Milano] 2003, pp. 6–15 = *Libro IX*, [Milano] 2006, pp. 5–13.

*N* e che oggi comunemente si chiama *T*, così come dei mss. *C* e *M*, deve essere stato un discendente di *A* ( $\alpha_2$ ) munito di varianti, e queste devono essere state attinte per mezzo di collazione da un codice scritto in unciale, è lecito supporre che la lezione di *T* ἀρχῆθεν ἢ ἔχθηρη πρὸς τὸν βάρβαρον sia appunto una di quelle varianti.

Così un manoscritto tardo-antico, per noi perduto, avrebbe conservato la stessa lezione non banale che ci è data da un papiro dell'inizio del II (o della fine del I) secolo d. C.

Proseguiamo. In Hdt. VIII 23, 1 la tradizione medievale dà: οὕτω δὲ ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι πᾶσα ἢ στρατιῆ ἔπλωε (*secondo il ms. D e i mss. che discendono dal perduto β; oppure, secondo i mss. ABC, ἐπέπλωε; il ms. P dà ἔπλεε, probabilmente congettura*) ἀλῆς ἐπὶ τὸ Ἄρτεμεισιον. Il *P. Oxy.* XVII 2099 dà un testo in parte diverso (col. II, ll. 1–4): οὕτω δὲ ἄμα ἠλίωι ἄ[. . . ἢ σ]τρατιῆ[[ι]] ἔπλ[. . ἔ]πὶ τὸ Ἄρτεμεισιον.

Sotto ἄμα e la prima lettera di ἠλίωι, nello spazio tra le righe, c'è il resto di un'aggiunta fatta con una scrittura diversa, corsiva: si legge ]ενω. Un correttore o un lettore deve essersi accorto che in questa copia, dopo ἄμα ἠλίωι, mancava la parola σκιδναμένωι, che egli trovava in un'altra copia da lui usata per controllare la prima: perciò l'ha aggiunta nello spazio tra la riga che termina con la parola ἠλίωι e la riga seguente, credendo di correggere un errore. Ma l'assenza del participio σκιδναμένωι probabilmente non è un lapsus del copista che ha prodotto questa copia, né di un copista suo predecessore. A. MIROŃCZUK ha constatato (*a*) che l'espressione ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι non compare né in altri passi di Erodoto, né presso altri autori; (*b*) che gli unici passi in qualche modo analoghi che si possano trovare, sono passi poetici, e cioè: *Il.* VII 451 τοῦ δ' ἦτοι κλέος ἔσται ὄσον τ' ἐπικίδναται ἠώς, verso ripetuto in VII 458, ma con σὸν invece di τοῦ; XXIII 226–227 ἦμος δ' ἔωσφόρος εἶσι φώως ἐρέων ἐπὶ γαῖαν | ὄν τε μέτα κροκόπεπλος ὑπεῖρ ἄλα κίδναται ἠώς. Eschilo, *Persae* 502–503 πρὶν σκεδασθῆναι θεοῦ ἀκτῖνας. Da queste constatazioni A. MIROŃCZUK ha tratto la conclusione che ἄμα ἠλίωι, senza σκιδναμένωι, è probabilmente la lezione autentica, e che σκιδναμένωι, concordemente attestato dai manoscritti medievali di Erodoto, è probabilmente un'interpolazione. Sono convinto che egli abbia visto giusto.

Si obietterà: (*a*) che nemmeno ἄμα ἠλίωι compare altrove in Erodoto e non sembra essere attestato presso altri autori; (*b*) che dal punto di vista sintattico l'espressione ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι è analoga a ἄμα ἡμέρηι δὲ διαφανσκοῦσηι di Erodoto IX 45, 2, e a ἄμα δὲ ἔωι γιγνομένηι di Tucidide IV 32, 2; (*c*) che nonostante l'assenza dell'articolo, essa è analoga anche a ἄμα τῶι ἠλίωι ἀνίσχοντι, che compare in tre passi di Erodoto: III 85, 1 e 87; VIII 64, 1<sup>16</sup>; (*d*) che Erodoto

<sup>16</sup> Senofonte oscilla, in espressioni di questo genere, tra τῶι ἠλίωι e ἠλίωι senza articolo: da un lato abbiamo ἄμα τῶι ἠλίωι δύνοντι (*Hell.* I 6, 21), ἄμα τῶι ἠλίωι ἀνίσχοντι (II 1, 23), ἄμα

può aver voluto trasformare un'espressione omerica per dare a questo passo del suo racconto un colorito epico. Già Eustathios (commento a *Il.* VII 451) trattava l'espressione erodotea ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι come una imitazione di Omero: ἰστέον δὲ ὅτι ἐκ τοῦ «ὄσον ἐπικίδναται ἠώς» λαβῶν Ἡρόδοτος ἔφη τὸ «ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι»; e può darsi che Eustathios si fondasse qui su un'osservazione fatta da qualche grammatico antico.

Rispondo che ἄμα ἠλίωι σκιδναμένωι non può significare altro che “appena il sole cominciò a diffondersi”, e questo non mi sembra un senso accettabile. Nei passi omerici citati ciò che “si diffonde” è l'aurora, la luce dell'aurora, e il “diffondersi” è un processo che dura un po' di tempo, è il graduale avanzare della luce dell'aurora sulla terra o sul mare da oriente a occidente. Nel passo dei *Persiani* di Eschilo la frase “prima che si diffondessero i raggi del dio” vuol dire, in parole povere, “prima che il sole, salito in alto, cominciasse a scaldare” (subito dopo infatti si parla dello sciogliersi del ghiaccio sul fiume Strymon). Invece nel passo erodoteo in questione la situazione del racconto esige che il testo indichi un momento preciso, il sorgere del sole; e questa indicazione appunto è data da ἄμα ἠλίωι, “insieme col sole”, cioè “allo spuntar del sole”<sup>17</sup>.

L'analogia con i passi dell'*Iliade* e con quello dei *Persiani* di Eschilo è dunque illusoria. Mi pare chiaro che colui che ha inserito σκιδναμένωι dopo ἄμα ἠλίωι deve aver voluto arricchire il testo erodoteo con un ornamento poetico, trasformando in modo assurdo un'espressione omerica. Tale comportamento, arbitrario e bizzarro, corrisponderebbe bene al carattere dell'editore-falsario da me immaginato.

Per ciò che riguarda ἄ[. . . ἠ σ]τρατιῆ[[ι]], A.S. HUNT ha proposto di colmare la lacuna con ἄ[πασα ἠ σ]τρατιῆ, e questa restituzione è soddisfacente. A. CORCELLA, nell'apparato critico della sua edizione del libro VIII (collezione Lorenzo Valla), ha proposto la restituzione ἄ[λής ἠ σ]τρατιῆ e ha preso in considerazione (scrivendo “an recte?”) la possibilità che Erodoto abbia scritto proprio così; tuttavia A. MIROŃCZUK, esaminando la fotografia, ha constatato che tale restituzione è impossibile, perché occupa troppo poco spazio. Bisogna dunque riconoscere che nel papiro non c'era ἀλής. Errore del copista? Forse, ma non necessariamente. Poiché il prefisso ἀ- di ἄπας serve a intensificare il significato di πᾶς, mi pare possibile (sebbene non dimostrabile) che Erodoto abbia scritto ἄπασα ἠ στρατιῆ, senza poi aggiungere ἀλής. A. MIROŃCZUK si è dichiarato in favore di questa ipotesi.

---

τῶι ἠλίωι δυομένωι (*Anab.* II 2, 16); dall'altro lato, ἄμα ἠλίωι ἀνέχοντι (*Anab.* II 1, 3), ἄμα ἠλίωι δύνουσι (II 2, 13), ἄμα ἠλίωι ἀνατέλλοντι (II 3, 2), ἄμ' ἠλίωι ἀνίσχοντι (*Cyneg.* 6, 13).

<sup>17</sup> Cfr. altre espressioni che compaiono in Erodoto: ἄμα ἠοῖ in VII 219, 1, e ἄμα ἡμέρηι in IV 201, 2 e VII 43, 2 (vd. inoltre IX 42, 4, dove però ἄμα ἡμέρηι è seguito da τῆ ἐπίουση). In Tucidide ἄμα ἔωι ο ἄμα δὲ ἔωι compare ben dodici volte.

Altre varianti degne di attenzione compaiono nella frase che viene subito dopo. La tradizione medievale dà: ἐπισχόντες δὲ ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ μέχρι μέσου ἡμέρης, τὸ ἀπὸ τούτου ἔπλεον (*oppure, secondo il ms. D, ἔπλων*) ἐς Ἰστιαίην (*oppure, secondo il ms. D, Ἰστιαίην senza ἐς*). Il papiro dà: ἐπισχόντες δὲ ἐν τούτῳ τῷ χωρίῳ μέχρι μέσον ἡμέρης, ἀπὸ τούτου ἔπλεον ἔς Ἰστιαίαν (l'ἐς, dapprima omissso per errore, è stato inserito, con lettere piccole, nell'intervallo tra il *ny* e lo *iota*, al livello della riga – probabilmente, a giudicare dalla scrittura, dal copista stesso<sup>18</sup>).

La lezione μέχρι μέσον ἡμέρης è stata giudicata finora dagli studiosi un errore, e forse lo è, ma A. MIROŃCZUK ha trovato μέχρι μέσον ἡμέρης anche in un passo dell'ippocratico *De morbis popularibus* (V 1, 91), e ha concluso che questa lezione del papiro è da preferire in quanto *lectio difficilior*. Io esito.

Per ciò che riguarda Ἰστιαίαν, al di sopra dell'*alpha* della desinenza si vede un *eta*, probabilmente (a giudicare dalla forma della lettera) scritto da una seconda mano: correzione o registrazione di una variante? In ogni modo, come A. MIROŃCZUK ha visto, Ἰστιαίαν è qui probabilmente Ἰστιαίᾶν, che è una forma perfettamente ammissibile, e non Ἰστιαίᾶν, che sarebbe ovviamente un errore, sebbene nei quattro passi di Erodoto in cui compare il nome di questa città (oltre al passo in questione, VIII 24, 2; 25, 3; 66, 1) la tradizione medievale dia la forma Ἰστιαίη.

Sopra la riga, tra il sigma di ἡμέρης e l'*alpha* di ἀπὸ, una seconda mano ha aggiunto τὸ (la scrittura è nettamente diversa). Qui dobbiamo chiederci: è la lezione ἀπὸ τούτου (senza τὸ) un errore? La lezione τὸ ἀπὸ τούτου significa “da quel momento in poi”; la lezione ἀπὸ τούτου significa “da questo”, cioè dal χωρίον menzionato poco prima. A. MIROŃCZUK ha sostenuto che, poiché la distanza tra l'Artemision e la città di Histiaia è piccolissima, poiché dunque la flotta persiana, che si era trattenuta all'Artemision fino a mezzogiorno, deve essere arrivata a Histiaia nella stessa giornata, la lezione ἀπὸ τούτου è più sensata. Mi sembra che egli abbia ragione. J. HAMMERSTAEDT però ha obiettato che un'indicazione spaziale (ἀπὸ τούτου) qui sarebbe inutile, mentre τὸ ἀπὸ τούτου fa capire che per il resto della giornata la flotta persiana non inseguì la flotta greca, bensì si spostò di poco, soltanto fino a Histiaia.

Rimane da considerare una divergenza importante, che non si constata direttamente sul papiro, ma risulta, a mio parere, dall'estensione della lacuna che comincia dopo l'ultima riga della col. I che si possa ricostruire con certezza, e cioè dopo l. 5 [βάρβαρον ἀπ'] ὕ-. Dopo questa riga tre righe sono interamente

---

<sup>18</sup> Del resto, se supponessimo che la correzione sia stata fatta da un'altra mano, ciò non avrebbe conseguenze importanti. L'omissione di ἐς nel ms. *D* e nel papiro (prima della correzione) è certamente un errore, ma non è un *error coniunctivus*, perché è un lapsus (ICTI invece di ECICTI) che due copisti possono aver commesso indipendentemente l'uno dall'altro.

perdute<sup>19</sup>, della riga seguente restano soltanto due lettere (OI) che erano la fine di essa, e della riga ulteriore resta solo il segno >, che era destinato a riempire un piccolo spazio vuoto presso il margine destro. Poi non resta più nulla, fino alla prima riga parzialmente conservata della colonna II, [οὔτω δὴ ἄ]μα ἠλίωι. Che cosa c'era tra [βάρβαρον ἀπ'] ὑ- della col. I e [οὔτω δὴ ἄ]μα ἠλίωι della col. II?

Questa domanda è per me tanto più importante, in quanto io sono convinto che ciò che leggiamo in Hdt. VIII 22, 3, da Θεμιστοκλέης δὲ ταῦτα ἔγραψε fino a καὶ τῶν ναυμαχιέων αὐτοὺς ἀπόσχηι, sia un pezzo fabbricato dall'editore-falsario. La mia opinione si fonda sulle seguenti osservazioni:

(a) Questo pezzo, in cui il narratore commenta l'iscrizione che Temistocle avrebbe fatto incidere su una roccia, cercando di indovinare il calcolo che Temistocle avrebbe fatto, mi sembra un esercizio pedantesco e inutile di ragionamento politico-strategico<sup>20</sup>. In Hdt. IX 98, 4 c'è un riferimento esplicito e preciso al passo VIII 22, 3 (νόος . . . ὁ Θεμιστοκλέος ὁ ἐπ' Ἀρτεμισίωι)<sup>21</sup>, ma ciò non garantisce affatto l'autenticità di quest'ultimo, anzi, è piuttosto un indizio che conferma la sua non-autenticità, perché IX 98, 4 è esso stesso un passo che con la goffaggine della sua forma tradisce la sua origine spuria (ed è stato atetizzato già da K.W. KRÜGER): mi pare chiaro che uno stesso interpolatore ha scritto VIII 22, 3 e IX 98, 4.

(b) L'espressione ἐπ' ἀμφοτέρα νοέων assomiglia a un'espressione che compare in un altro passo che è manifestamente assurdo ed è stato atetizzato da K.W. KRÜGER e poi da altri: IX, 97 {καὶ ὡς νικήσοντες· ἐπ' ἀμφοτέρα γὰρ ἐπιλεγόμενοι παρεσκευάζοντο}.

(c) L'uso anacolutico del pronome ἑωυτῶν in una proposizione il cui soggetto è τὰ γράμματα, è strano. Altrettanto strano mi pare πρὸς in γενέσθαι πρὸς ἑωυτῶν.

(d) Il verbo διαβληθῆι nella proposizione ἐπεῖτε ἀνενειχθῆι καὶ διαβληθῆι πρὸς Ζέρξην, che chiaramente deve voler dire "quando (*questo testo scritto*) fosse stato riferito e denunciato a Xerxes", è altrettanto sospetto<sup>22</sup>. Si potrebbe tentare di giustificare l'uso di questo verbo appellandosi a Thuc. III 4, 4, ma i due passi non sono veramente analoghi; è opportuno invece osservare che lo stesso

<sup>19</sup> A.S. HUNT ha indicato una lacuna di quattro righe, ma questa è stata una svista, come A. MIROŃCZUK ha constatato.

<sup>20</sup> Cfr. Thuc. II 20, 4, dove il narratore riferisce il calcolo che il re spartano Archidamos avrebbe fatto quando decise di trattenere l'esercito presso Acharnai. Per diverse ragioni penso che il capitolo II 20 non sia stato scritto da Tucidide.

<sup>21</sup> Cfr. VII 162, 2, che comincia con οὔτος δὲ ὁ νόος τοῦ ῥήματος, τὸ ἐθέλει λέγειν . . . etc. Questo passo, atetizzato da WESSELING e poi da altri, è uno degli esempi più significativi della prosa dell'editore-falsario.

<sup>22</sup> J. Enoch POWELL, come apprendo dall'apparato critico di A. CORCELLA, ha proposto di atetizzare καὶ διαβληθῆι, ma mi pare più ragionevole atetizzare tutto questo pezzo.

verbo compare in altri tre passi del testo erodoteo che considero spuri: VI 64 Κλεομένει διεβλήθη μεγάλως; VI 94, 1 Πεισιστρατιδῶων προσκατημένων καὶ διαβαλλόντων Ἀθηναίου; VIII 22, 3 διαβληθῆι πρὸς Ζέρξην.

(e) Il fatto che questo pezzo comincia con Θεμιστοκλῆς δὲ ταῦτα ἔγραψε ed è seguito da un periodo che comincia con Θεμιστοκλῆς μὲν ταῦτα ἐνέγραψε dà un'impressione di goffaggine stilistica.

Consideriamo due ipotesi. Ammettiamo che il papiro contenesse qui lo stesso testo che ci è stato tramandato dai manoscritti medievali. In questo caso, dall'inizio della prima riga ricostruibile della col. I, cioè [μεμνημένοι ὄτι], fino all'inizio della riga situata allo stesso livello nella col. II, e cioè fino all'inizio di [οὔτω δὴ ἄ]μα ἠλίωι, c'erano ca. 509 lettere. Se prendiamo in considerazione le prime cinque righe della col. I, la media del numero di lettere per riga è 12,8; se prendiamo in considerazione queste cinque righe + le 14 righe più o meno leggibili della col. II, la media del numero di lettere è 13,21. Dividiamo 509 prima per 12,8, poi per 13,21. Ne risulta che – qualunque fosse la distribuzione del passo in questione tra la I e la II colonna – ciascuna colonna aveva o 39, o 38 righe. In questo caso la sua altezza (come si può calcolare grazie alla fotografia) era di ca. 22 o 21,50 cm.

Ammettiamo ora che il papiro non contenesse il pezzo che io considero spurio. In questo caso il numero di lettere dall'inizio di [μεμνημένοι ὄτι] fino all'inizio di [οὔτω δὴ ἄ]μα ἠλίωι era ca. 307. Dividiamo 307 prima per 12,8, poi per 13,21. Ne risulta che ogni colonna aveva o 24, o 23 righe. In questo caso la sua altezza era di ca. 13,50 o 13 cm.

Che cosa è più probabile in questo papiro: una colonna di 39 o 38 righe, alta ca. 22 o 21,50 cm, o una colonna di 24 o 23 righe, alta ca. 13,50 o 13 cm? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo tener presenti alcune caratteristiche importanti di questo papiro: le righe sono brevi (massimo ca. 4,2 cm) e la scrittura – come ho già detto – è ricercatamente elegante, tale da indicare chiaramente che abbiamo a che fare con una copia di lusso dell'opera erodotea. Queste caratteristiche ci permettono di collocare questo papiro nella prima delle tre categorie formali che uno specialista, William A. JOHNSON, distingue all'interno dell'insieme dei papiri di Oxyrhynchus del II secolo d. C. contenenti prosa letteraria: nella categoria dei papiri “formal, semi-formal, pretentious”<sup>23</sup>; anzi possiamo classificarlo tra i più “formal” di questa categoria. Ora, riassumendo i risultati del suo esame dei papiri della prima categoria, W.A. JOHNSON constata che dei 55 papiri assegnati ad essa, nessuno ha colonne più alte di 25 cm, e che il maggior numero di esempi ha colonne alte tra i 14 e i 16 cm. Scrive: “It seems, then, that in the second century one idea of an elegant prose manuscript included the shorter co-

<sup>23</sup> W.A. JOHNSON, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004, pp. 119–128. La seconda delle tre categorie distinte da JOHNSON è quella dei papiri “informal and unexceptional”; la terza è quella dei papiri “substandard or cursive”.

lumn as a prominent feature”. Scrive inoltre: “in the Roman era one design style with pretensions to elegance made use of a noticeably short column with narrow lines”; “a short column is almost always narrow, and a large percentage of short, narrow columns are also written in fine scripts”<sup>24</sup>. Dunque: alla luce dei risultati dello studio di W.A. JOHNSON, non c’è dubbio che nel papiro in questione una colonna di 24 o 23 righe è molto più probabile che una colonna di 39 o 38 righe.

Questa conclusione è rafforzata da un’osservazione che è stata fatta da A. MIROŃCZUK. Egli ha osservato che un altro papiro erodoteo, il *P. Oxy. XI 1375*, contenente frammenti di Hdt. VII 166 e 167 e datato dagli editori GRENFELL e HUNT all’inizio del II secolo d. C., è abbastanza simile al *P. Oxy. XVII 2099* sia per la forma della scrittura (ma con lettere un po’ più grandi), sia per la lunghezza delle righe (massimo ca. 4,7 cm), e che, poiché esso conserva parzialmente due colonne consecutive e il margine superiore di entrambe, è possibile calcolare esattamente quante righe esso avesse in ciascuna colonna. Ora, sulla base del testo tramandato dai manoscritti medievali, si può constatare che, tra la fine della l. 14 della col. I e l’inizio della l. 1 della col. II, ci dovevano essere 130 lettere; e poiché la media del numero di lettere per riga in ciò che resta della col. I è 11,78, si può stabilire che la col. I aveva  $14 + (130 : 11,78) = 14 + 11 = 25$  righe. Secondo i miei calcoli, doveva essere alta ca. 16,50 cm. Come A. MIROŃCZUK ha visto, questo risultato, data la somiglianza tra il *P. Oxy. XI 1375* e il *P. Oxy. XVII 2099* – entrambi resti di due copie di lusso<sup>25</sup>, press’a poco contemporanee, dell’opera erodotea – rafforza la mia supposizione che le colonne del *P. Oxy. XVII 2099* avessero 24 righe, e non 39.

Mi pare dunque molto probabile che il *P. Oxy. XVII 2099* non contenesse il pezzo di testo che io considero spurio. I minuscoli resti della fine delle righe 9–10 della col. I mi sembrano compatibili con questa ipotesi. Ecco come propongo di ricostruire le righe 5–10:

[βάρβαρον ἀπ’] ὑ-  
 [μέων ἡμῖν γέγονε]  
 [Θεμιστοκλέης μὲν]  
 [ταῦτα ἐνέγραψε]  
 [τοῖσι δὲ βαρβάρ]οι-  
 [σι αὐτίκα μετὰ]>

Insomma: le numerose differenze tra il testo del *P. Oxy. XVII 2099* e quello dei manoscritti medievali – differenze di cui una, quella esaminata per ultima,

<sup>24</sup> Cito dalle pp. 122, 123, 126, 128.

<sup>25</sup> Aggiungo, a conferma di questa osservazione, che il margine superiore del *P. Oxy. XI 1375* è molto largo; se supponiamo che il suo margine inferiore fosse altrettanto largo, possiamo stabilire che lo spazio occupato da una colonna era probabilmente press’a poco uguale alla somma dello spazio vuoto del margine superiore e di quello del margine inferiore.

è molto vistosa – provano che questa copia di Erodoto, prodotta all'inizio del II (o alla fine del I) secolo d. C., non appartiene a quella corrente della tradizione del testo erodoteo che è giunta fino a noi. Inoltre – e questo è altrettanto interessante – almeno due delle correzioni fatte da una seconda mano mostrano che qualcuno – non sappiamo esattamente quando, ma probabilmente non più tardi del II secolo – ha confrontato questa copia con una copia appartenente alla corrente da cui discendono tutti i manoscritti medievali di Erodoto, e ha registrato alcune delle varianti. Alcune, ma non tutte.

Il *P. Oxy.* XLVIII 3376, pubblicato da Mortimer CHAMBERS e da lui datato al II secolo d. C., dà, per il racconto di Erodoto sulla regina egiziana Nitokris, II 100, 3–4, delle varianti di cui almeno una è importante.

In Hdt. II 100, 3 i manoscritti medievali ci hanno trasmesso il testo seguente: ποιησαμένην γάρ μιν οἴκημα περίμηκες ὑπόγειον καινοῦν τῶι λόγῳ, νόῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι. καλέσασαν δέ μιν Αἰγυπτίων τοὺς μάλιστα μεταίτιους τοῦ φόνου ἤιδεε, πολλοὺς ἐστιᾶν, δαινυμένοισι δὲ ἐπεῖναι τὸν ποταμὸν δι' αὐλῶνος κρυπτοῦ μεγάλου. Questo testo ha creato delle difficoltà, come si può vedere dai commenti e dall'ampia trattazione che Aldo CORCELLA gli ha dedicato in un suo articolo<sup>26</sup>. La difficoltà principale è nella parola καινοῦν.

Allo scopo di ricavare un senso da questo testo, si suppone di solito che καινοῦν significhi qui “usare per la prima volta, inaugurare” (secondo A. CORCELLA, il primo a proporre esplicitamente tale interpretazione è stato VALCKENAER) e che questo infinito del presente (il quale, se trasferito in *oratio recta*, diventerebbe un imperfetto *de conatu*, ἐκαίνου) esprima un'intenzione (altrimenti il rapporto tra la prima parte del pezzo citato e quella che comincia con καλέσασαν δέ μιν sarebbe del tutto impossibile): insomma, si suppone che καινοῦν τῶι λόγῳ voglia dire “essa aveva l'intenzione, secondo le sue parole, di inaugurarla” (di inaugurare la “grandissima sala sotterranea”). Ma, anzitutto, bisogna chiedersi perché mai l'autore non abbia espresso in modo più esplicito la nozione dell'“avere intenzione”. In secondo luogo, un uso del verbo καινοῦν nel senso di “usare per la prima volta, inaugurare” non è attestato altrove, né in Erodoto, né in altri testi, siano essi letterari o non-letterari. Questo verbo non compare spesso: se lasciamo da parte Filone di Alessandria e alcuni testi cristiani, dove esso significa “rinnovare”, lo troviamo soltanto (oltre al passo in questione) in Thuc. I 71, 3 e III 82, 3 (due passi molto caratteristici e in qualche modo affini tra di loro), in un passo di Dionigi di Alicarnasso che parla delle innovazioni letterarie di Tucidide, *De Thucydide* 21, 2, e in un passo di Cassio Dione, XLVII 4, 3, che manifestamente imita Thuc. III 82, 3. In tutti questi passi esso significa “sottoporre a innovazione”, “cambiare innovativamente”. È vero che il verbo καινίζειν – che, come καινοῦν, deriva da καινός e che di solito significa “rinnovare” – può

<sup>26</sup> A. CORCELLA, *Herodotea. In margine a Herodoti Historiae. Vol. I libros I–IV continens. Edidit Haiim B. Rosén, Leipzig 1987*, ASNP, s. III, vol. XXI 1991, pp. 491–536: ivi, pp. 509–511.

avere anche il senso di “usare per la prima volta”; ma in questa accezione compare soltanto in qualche testo poetico, mai in testi di prosa. Infine, come è stato notato da A. CORCELLA, nel passo in questione un verbo significante “inaugurare” “sarebbe usato piuttosto a sproposito, dato che non ha molto senso affermare che la regina diceva pretestuosamente, nel mentre tramava ben altro, di voler «usare per la prima volta» la grande stanza sotterranea se non si è detto *a quale uso* essa dovesse essere adibita”. (CORCELLA aggiungeva: “la moderna immagine di una «inaugurazione» formale di un nuovo edificio pubblico con «rinfresco» sarebbe, temo, ingannevole”).

Un’interpretazione alternativa è stata proposta da Heinrich STEIN nella terza edizione del volume I, fascicolo 2, del suo *Herodotos* commentato (Berlin 1872; non ho potuto vedere visto le edizioni precedenti): “καινοῦν hier etweder = καινίζειν ‘zum ersten Male benutzen, einweihen’, oder ‘eine Neuerung machen’, insofern als das οἶκημα ὑπόγειον als Speisesaal eine *res nova* war”. La seconda di queste due interpretazioni mi sembra chiaramente preferibile, anzi l’unica accettabile. Essa ci porta in prossimità dell’uso tucidideo, sebbene tratti il verbo come intransitivo, mentre nei due passi di Tucidide esso è transitivo. Purtroppo, nella quinta edizione (l’ultima: Berlin 1902) H. STEIN l’ha lasciata cadere senza dire nulla; qui leggiamo: “καινοῦν, hier = καινίζειν ‘zum erstenmal benutzen, einweihen’, ist der Infinitiv des Imperf. de conatu”.

Oltre ai problemi riguardanti καινοῦν, i commentatori hanno notato che l’opposizione di νόωι a τῶι λόγῳ non ha paralleli in Erodoto. Per questa ragione H. STEIN, nell’ultima edizione del suo *Herodotos* commentato, ha espunto νόωι δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι<sup>27</sup>. Tuttavia la nozione del μηχανᾶσθαι è indispensabile in questo racconto. Bisogna inoltre riconoscere che la mancanza di paralleli in Erodoto non costituisce una difficoltà molto grave. Come Stephanie WEST mi ha fatto osservare, l’autore può aver pensato a *Od.* II 91–92 = XIII 381–382, dove Penelope πάντας μὲν ῥ’ ἔλπει καὶ ὑπίσχεται ἀνδρὶ ἐκάστῳ | ἀγγελίας προῖεῖσα, νόος δὲ οἱ ἄλλα μενοινᾶι.

Se intendiamo καινοῦν nel senso di “fare un’innovazione”, il passo ha un senso plausibile: “Ed essendosi fatta costruire una grandissima sala sotterranea, essa stava facendo, secondo le sue parole, un’innovazione, ma nella sua mente tramava ben altro. Ed avendo invitato coloro degli Egiziani di cui sapeva che erano i principali responsabili dell’assassinio, offrì un pranzo per molti, e mentre banchettavano, fece irrompere su di essi il fiume attraverso un grande condotto nascosto”.

Una glossa relativa a questo passo, conservata in vari luoghi con qualche variante, ci fa conoscere un’interpretazione che deve essere stata proposta da qualche grammatico antico. Nelle due raccolte di *Glossae in Herodotum* (pubblicate da H. STEIN in appendice al II volume della sua edizione critica di Erodoto)

<sup>27</sup> Ma non nella terza edizione.

si legge καινοῦν· χρήσασθαι καινῶι λόγῳι, oppure καινοῦν· τὸ χρήσασθαι λόγῳι καινῶι. Nella *Suda* si legge καινοῦν· παρὰ Ἡροδότῳι τὸ λόγῳι τῶι καινῶι χρήσασθαι. Nel ms. *B* di Erodoto si legge (*ad loc.*) il seguente *scholion*: καινέον ἢ καινοῦν· λόγῳι καινῶι χρήσασθαι. Lasciamo stare la *vox nihili* καινέον e cerchiamo di capire il resto. Suppongo che un grammatico abbia creduto che καινοῦν τῶι λόγῳι volesse dire “essa faceva una innovazione per ciò che riguardava il discorso”, cioè “faceva un discorso nuovo-strano”. Il “discorso nuovo-strano” sarebbe consistito nel dire che quella sala sotterranea serviva come sala per gli ospiti. Naturalmente, se questo è ciò che quell’ignoto grammatico ha pensato, bisogna dire che ha interpretato male τῶι λόγῳι. Tuttavia è interessante che per lui καινοῦν significasse “fare un’innovazione”.

Vediamo ora che cosa possiamo leggere nel *P. Oxy.* XLVIII 3376 in questo punto del racconto erodoteo (fr. 11–16, col. I). Trascrivo facendo soltanto piccoli cambiamenti rispetto all’edizione di M. CHAMBERS; cambio tra l’altro la numerazione delle righe, tenendo conto della corrispondenza con la col. II, quale si vede sulla foto, e non quale è stata trascritta dall’editore, che probabilmente non conosceva le prime righe di essa<sup>28</sup> (scrivo ll. 17–28 invece di 15–26):

- 17 ... ποιη]σαμένην  
[γάρ μιν οἴκημ]α[τ]α] πε-  
[ρίμηκες ὑπό]γαίον ξει-  
20 [ca. 9 lettere τ]ῶι λόγῳ  
[ca. 6 lettere μηχα]νᾶσθαι  
[ca. 10 lettere ] μιν Αἰγυ-  
[πτίων τοὺς μ]άλιστα  
24 [ca. 8 lettere το]ῦ φόμου (l. φόνου)  
[ca. 4 lettere πολλοὺς] ἔστιᾶν,  
δαινυμένοι]ι δὲ ἐπεῖ-  
ναι τὸν ποταμ]ὸν δι’  
28 αὐλῶνος κρυπ]τομένου

Sopra λογῳ, tra le righe, con lettere più piccole, tracciate, secondo CHAMBERS, “perhaps by a second hand”, è scritto εργῳ. Questa annotazione interlineare intende certamente segnalare che al posto di λόγῳι è possibile (o opportuno?) leggere ἔργῳι. Chiediamoci: abbiamo a che fare con una variante tramandata o con una congettura? M. Chambers non sembra essersi posto questa domanda e ha presentato ἔργῳι come una variante che sarebbe attestata soltanto qui. Egli ha scritto: “it is likely that the papyrus had ὑπό]γαίον ξεί|[ν]ια καινοῦν, τ]ῶι ἔργῳι | [δὲ ἄλλα μηχα]νᾶσθαι”. Questo però è inesatto; immagino che

<sup>28</sup> Probabilmente un frammento della colonna II non era ancora stato riconosciuto come tale al tempo in cui M. CHAMBERS ha visto questo papiro. Alla l. 18 M. CHAMBERS dà οἴκημ]α[τ]α], ma del *my* io non vedo alcun resto. Alla l. 24 il papiro dà φομου: lapsus evidente (constatato da A. MIROŃCZUK). Le indicazioni del numero delle lettere mancanti sono mie. Ho aggiunto accenti e spiriti.

CHAMBERS abbia voluto dire: “è probabile che il modello da cui il copista di questo papiro ha copiato avesse...” etc. Aggiungo che la mano che ha scritto *εργ* sopra *λογω* mi sembra decisamente una seconda mano: invece di “perhaps”, io direi “probably”.

L’editore supponeva che alle ll. 19–21 (= 17–19 nella sua numerazione) sia il testo tramandato dai manoscritti medievali, sia quello del papiro fossero corrotti e che, correggendo l’uno con l’aiuto dell’altro, si potesse ricostruire il testo originale come segue: *ξείνια καινοῦν τῶι λόγῳ, ἔργῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι*.

Nulla di tutto questo – né la ricostruzione del testo del modello di questa copia, né quella dell’originale erodoteo, né l’interpretazione dell’annotazione interlineare – mi convince. Non so che cosa, secondo CHAMBERS, *ξείνια καινοῦν* potrebbe voler dire: forse “inaugurare un ricevimento per ospiti” (*ξείνια* nel senso che la parola ha, p. es., in Hdt. II 107, 1)? Questo mi sembrerebbe un senso poco plausibile<sup>29</sup>.

Più attento e più preciso è il lavoro che A. CORCELLA ha dedicato a questo passo di Erodoto e a questo papiro. Egli ha discusso le difficoltà che diversi filologi, a cominciare dal XVIII secolo, hanno osservato in questo passo, quale è dato dalla tradizione medievale. In particolare, egli ha segnalato una congettura di Jonathan TOUP<sup>30</sup>: questo filologo trovava *καινοῦν* “putidum, et nullius salis” (cioè “pretensioso e di cattivo gusto”, ma io non so come TOUP intendesse questo *καινοῦν*), proponeva di leggere *ξεινῶνα μὲν τῶι λόγῳ, νόῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι*, e traduceva così: “verbo<sup>31</sup> quidem *ξεινῶνα*, animo vero aliud meditari”. CORCELLA ha visto che la congettura di Jo. TOUP andava nella stessa direzione che oggi il *P. Oxy. XLVIII 3376* può suggerire.

Sulla base di questo papiro CORCELLA ha proposto la seguente soluzione: a suo parere, è possibile che Erodoto abbia scritto *ποιησαμένην γάρ μιν οἴκημα περίμηκες ὑπόγαιον ξεινῶνα* (*o forse ξεινεῶνα*) *τῶι λόγῳ* (*νόῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι*), *καλέσασαν δὲ μιν Αἰγυπτίων τοὺς μάλιστα τοῦ φόνου ἤιδεε μεταίτιους πολλοὺς ἐστιᾶν*. Il sostantivo *ξεινῶνα* o *ξεινεῶνα* sarebbe una determinazione predicativa di *οἴκημα περίμηκες ὑπόγαιον*, vorrebbe dire “come stanza per gli ospiti”. La frase *νόῳ δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι* sarebbe un inciso, dopo il quale ci sarebbe una ripresa del discorso, con ripetizione del soggetto *μιν*. Al posto di *νόῳ*, il copista del nostro papiro avrebbe scritto per errore *λογω*, ripetendo la parola scritta immediatamente prima; più tardi un correttore, volendo

<sup>29</sup> Anche A. CORCELLA ha visto che l’ipotetica espressione *ξείνια καινοῦν* sarebbe “difficile da accettare”.

<sup>30</sup> CORCELLA cita da Jo. TOUP, *Opuscula critica*, Lipsiae 1780, vol. I, pp. 468–469 = *Emendationes in Suidam et Hesychium*, Oxford 1766, vol. III, pp. 193–195. Non ho potuto vedere né l’una, né l’altra edizione.

<sup>31</sup> Nella citazione fatta da CORCELLA è scritto “verbum”, ma questo è chiaramente un errore di stampa. Non so dove sia nato.

correggere il secondo λογω, avrebbe fatto una congettura errata: come scrive CORCELLA, egli “avrebbe introdotto l'onvio ἔργω come *pendant* di λογω”<sup>32</sup>.

Soluzione ingegnosa, ma, secondo me, non buona. Se questa ricostruzione dell'originale erodoteo fosse giusta, la ripresa del discorso per mezzo di δέ μιν, all'interno di uno stesso periodo, sarebbe piuttosto goffa. A mio parere, questo [δέ] μιν rende probabile che con [καλέσασαν] cominci un nuovo periodo, e che [μηχα]νᾶσθαι non appartenga a una frase incidentale, bensì sia il verbo principale del pezzo che si trova immediatamente prima di [καλέσασαν δέ] μιν.

CORCELLA prendeva in considerazione anche un'altra possibilità, e cioè che Erodoto avesse scritto ποιησαμένην γάρ μιν οἴκημα περίμηκες ὑπόγαιον ξειν(ε)ῶνα τῶι λόγῳι, ἄλλα δὲ μηχανᾶσθαι, καλέσασαν δέ μιν ... πολλοὺς ἐστιᾶν. Egli riconosceva che questo ipotetico testo sarebbe stato anacolutico, ma riteneva che una costruzione analoga si potesse trovare in Hdt. I 85, 1. A me sembra che la costruzione sintattica in Hdt. I 85, 1 non sia affatto analoga e che l'anacoluto nel testo immaginato da CORCELLA sia difficile da accettare. Obietto inoltre che questa ipotesi non aiuta né a immaginare che cosa ci fosse nel nostro papiro tra l'ipotetico ξεινεῶνα e τῶι λόγῳι (mancherebbero infatti tre lettere per colmare la lacuna), né a spiegare come sia nata la lezione νόῳι δὲ ἄλλα dei manoscritti medievali.

Per parte mia propongo di colmare le lacune del papiro nel modo seguente:

... ποιη]σαμένην  
[γάρ μιν οἴκημ]α[[τα]] πε-  
[ρίμηκες ὑπό]γαιον ξεί-  
[νων εἴνεκα τ]ῶι λόγῳ<ι>,  
[ἄλλο τι μηχαν]ᾶσθαι.  
[καλέσασαν δέ] μιν Αἰγυ-  
[πτίων τοὺς μ]άλιστα  
[μεταιτίους το]ῦ φύγου  
[ἦιδεε, πολλοὺς] ἐστιᾶν,  
δαινυμένοις]ι δὲ ἐπεῖ-  
ναι τὸν ποταμ]ὸν δι'  
αὐλῶνος κρυπ]τομένου

Traduco: “Essa infatti, essendosi fatta costruire una grandissima sala sotterranea, secondo ciò che diceva, per gli ospiti<sup>33</sup>, era andata tramando qualcosa di di-

<sup>32</sup> Sulla scia di Jo. TOUP, CORCELLA supponeva che all'origine della lezione καινοῦν ci fosse stata un'errata lettura di ξεινεῶνα: qualcuno avrebbe letto κενεῶνα, poi questo sarebbe diventato καινεῶνα (a causa della pronuncia di αι nel greco tardo), infine la *vox nihili* καινεῶνα sarebbe stata corretta in καινοῦν; una traccia di questo ipotetico processo rimarrebbe nello sconcertante *scholion* che si legge nel ms. B: καινεόν ἢ καινοῦν· λόγῳ καινῶ χρήσασθαι. Questi ragionamenti non mi convincono.

<sup>33</sup> Questa sala costruita “per gli ospiti” sarebbe ciò che in altri testi (Euripide, una commedia adespota, Platone, Diodoro Siculo, Flavio Giuseppe) si chiama ξενῶν ο, al plurale, ξενῶνες. Ma naturalmente uno ξενῶν normale non era sotterraneo.

verso<sup>34</sup>. E avendo invitato quelli degli Egiziani di cui sapeva che erano i principali responsabili dell'uccisione, offrì un pranzo per molti, e mentre banchettavano, fece irrompere su di essi il fiume attraverso un condotto che veniva nascosto”.

Questa ricostruzione permette di spiegare plausibilmente l'annotazione εργ che si legge sul papiro sopra la parola λογω: colui che l'ha fatta – probabilmente un lettore-filologo poco intelligente<sup>35</sup> – non ha capito che τῶι λόγῳ andava insieme con ξείνων εἴνεκα<sup>36</sup>: egli ha creduto che τῶι λόγῳ andasse insieme con ἄλλο τι μηχανᾶσθαι, e perciò ha suggerito di sostituire τῶι λόγῳ con τῶι ἔργῳ.

Nell'ultima delle righe ora citate il papiro contiene un errore evidente: il participio presente ΚΡΥΠΤΟΜΕΝΟΥ, “che veniva nascosto”, è chiaramente una involontaria deformazione, dovuta a un copista distratto, della lezione autentica, attestata dai manoscritti medievali: ΚΡΥΠΤΟΥΜΕΓΑΛΟΥ. Invece nel punto cruciale il testo ricostruito ξείνων εἴνεκα τῶι λόγῳ<ι>, [ἄλλο τι μηχανᾶσθαι] potrebbe, mi sembra, essere il testo autentico.

J. HAMMERSTAEDT ha giudicato questa mia ricostruzione del testo inverosimile dal punto di vista della logica del racconto: visto che uno ξενῶν non era mai sotterraneo, Nitokris – egli obietta – non avrebbe fatto bene ad annunciare pubblicamente che la grande sala sotterranea era destinata agli ospiti, perché tale dichiarazione avrebbe destato sospetti.

<sup>34</sup> Tra questo e un altro passo di Erodoto, I 59, 3, c'è somiglianza, ma anche differenza: in τῶι λόγῳ ὑπερακρίων προστάς μηχανᾶται τοιάδε, “essendosi messo, secondo ciò che diceva, a capo degli *hyperakrioi*, egli ordì la cosa seguente”, l'oggetto del verbo μηχανᾶται è τοιάδε con ciò che segue, mentre in II 100, 3 l'oggetto del verbo μηχανᾶσθαι comprende sia la costruzione dell'appartamento sotterraneo, sia l'uso che poi Nitokris fece di questo.

<sup>35</sup> Suppongo che allo stesso lettore-filologo poco intelligente si debba attribuire un altro intervento, scoperto da A. MIROŃCZUK (l'editore non se ne era accorto): nel fr. 25–27 di questo papiro, col. I, l. 4, sopra la riga, in corrispondenza della parola κληρον di Hdt. II 109, 1, ci sono resti di due lettere, separate da una lacuna dove c'è spazio per una lettera: unendo i nostri sforzi, MIROŃCZUK e io abbiamo letto γ[ῆ]ς. Questo, a mio parere, sarebbe o una glossa pedante e inutile, o un'aggiunta congetturale assurda. Non so se allo stesso lettore-filologo sia lecito attribuire l'annotazione κατὰ πάντ(α) nel fr. 30, contenente un frammento di Hdt. II 136, 1: essa è scritta con una scrittura decisamente corsiva nello spazio tra due colonne; suppongo che sia una congettura errata, mirante a correggere καὶ τὰ πάντα.

<sup>36</sup> Per ciò che riguarda la posizione dell'espressione τῶι λόγῳ, il nostro passo è paragonabile a Hdt. I 205, 1 ταύτην πέμπων ὁ Κύρος ἐμνᾶτο τῶι λόγῳ, {θέλων γυναῖκα ἦν ἔχειν,} ἡ δὲ Τόμυρις, συσιῆσα οὐκ αὐτήν μιν μνῶμενον, ἀλλὰ τὴν βασιληίην, ἀπέπειτο τὴν πρόσοδον. Atetizzo, all'occasione, le parole θέλων γυναῖκα ἦν ἔχειν: esse pretendono di spiegare ἐμνᾶτο, ma guastano il senso – Erodoto infatti vuol far capire che a Ciro non importava Tomyris, ma la βασιληίη di lei; inoltre la forma epica ἦν, “sua”, è del tutto fuori posto in prosa.

L'obiezione mi rende inquieto, ma penso che nel riferire brevemente una novella che aveva sentito raccontare in Egitto<sup>37</sup>, Erodoto stesso non si sia inquietato dell'inverosimiglianza del comportamento di Nitokris.

Suppongo d'altra parte che proprio la stranezza dell'idea di uno ξενών sotterraneo abbia colpito il mio ipotetico editore-falsario, e che per mettere in evidenza questa stranezza egli abbia deciso di cambiare il testo, scrivendo ciò che leggiamo nei manoscritti medievali: καινοῦν τῶι λόγῳι, νόῳι δὲ ἄλλα μηχανᾶσθαι. Il verbo καινοῦν, egli l'avrebbe preso da Tucidide. [*Post scriptum*: vedi a p. 64 una lettura migliore.]

Una cosa è comunque sicura: la differenza tra il testo fornito dal papiro in questo passo e quello fornito dai manoscritti medievali è tale, che è impossibile supporre che essa sia il risultato finale di un processo di rifacimento che abbia avuto origine in qualche fortuito errore di lettura. Essa deve essere stata prodotta dall'intervento di qualcuno che abbia deliberatamente cambiato il testo tramandato.

Anche alla fine di questo racconto erodoteo, in II 100, 4, il *P. Oxy. XLVIII* 3376, fr. 11–16, col. I, ll. 29–35 (27–33), dà un testo diverso da quello dei manoscritti medievali. Questi danno: ταύτης μὲν πέρι τοσαῦτα ἔλεγον, πλήν ὅτι αὐτήν μιν, ὡς τοῦτο ἐξέργαστο, ῥῖψαι ἐς οἴκημα σποδοῦ πλέον ὅκως ἀτιμώρητος γένηται. Nel papiro, dopo πλήν, c'è una lacuna che l'editore ha colmato seguendo interamente il testo dei manoscritti medievali: [ὅτι αὐτή]ν μιν ὡς. (Il *ny* di αὐτή]ν è quasi del tutto scomparso: fuori della lacuna è soltanto un minuscolo frammento dell'estremità superiore dell'asta destra di un *ny*.) Tuttavia questa restituzione (come anche A. MIROŃCZUK ha osservato) è manifestamente inaccettabile, perché otto lettere non basterebbero a riempire lo spazio. Una restituzione [ὅτι ἔφασαν (*oppure* ἔφασκον) αὐτή]ν μιν sarebbe tentante, perché darebbe un testo in parte analogo a Hdt. II 33, 1, ma è anch'essa impossibile per ragioni di spazio (quattordici o quindici lettere sarebbero troppe). Propongo perciò di leggere il papiro così:

[ταύτης μὲν ν]ιν πέρι  
[τοσαῦτα ἔλεγο]ν, πλήν  
[λέγεται αὐτή]ν μιν ὡς  
[τοῦτο ἐξέργασ]το ῥῖψαι  
[ἐς οἴκημα σπο]δοῦ πλέ-  
[ον ὅκως ἀτιμ]ώρητος  
[γένηται, etc.

<sup>37</sup> Vd. W. ALY, *Völkermärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitgenossen*, Göttingen 1921, p. 65; A.B. LLOYD, *Herodotus Book II. Introduction*, Leiden 1975, p. 107; IDEM, *Herodotus Book II. Commentary 99–182*, Leiden 1988, p. 15, inoltre la nota *ad loc.* nel commento di questo studioso al libro II di Erodoto (Fondazione Lorenzo Valla; edizione inglese in D. ASHERI, A. LLOYD, A. CORCELLA, *A Commentary on Herodotus Books I–IV*, Oxford 2007, p. 312). Secondo LLOYD, questa novella avrebbe sfruttato un motivo folklorico molto diffuso, quello della *fête fatale*.

Traduco: “Questo è quanto essi (= *i sacerdoti egiziani*) dicevano di lei; si dice però, oltre a ciò, che dopo che questo era stato compiuto, essa si gettò in una stanza piena di cenere per diventare impunibile”. Con l’ipotetico λέγεται l’autore riferirebbe un avvenimento che non faceva parte del racconto dei sacerdoti.

Dal punto di vista sintattico e stilistico, ho l’impressione che l’ipotetico πλήν [λέγεται αὐτή]ν μιν . . . ῥῖψαι sia migliore della lezione πλήν ὅτι αὐτήν μιν . . . ῥῖψαι data dai manoscritti medievali. Quest’ultima potrebbe essere un’innovazione dovuta all’editore-falsario<sup>38</sup>, ma non pretendo di poterlo dimostrare. In ogni caso – qualunque sia la lezione autentica – è chiaro che anche questa divergenza tra il papiro e i manoscritti medievali è dovuta a un’innovazione editoriale.

Esaminiamo ora un altro papiro erodoteo, il *P. Oxy.* VIII 1092, che il suo editore, A. HUNT, ha datato alla fine del II secolo d. C. (Una fotografia si può vedere nel volume *P. Oxy.* VIII.) Di questo papiro ci interessa la parte della col. IX che contiene resti di Erodoto II 162, 5. Qui i manoscritti medievali danno: ὡς δὲ ἀπικέσθαι αὐτὸν πρὸς τὸν Ἀπρίην οὐκ ἄγοντα τὸν Ἄμασιν, οὐδένα λόγον αὐτῶι δόντα ἀλλὰ περιθύμως ἔχοντα περιταμεῖν προστάξει αὐτοῦ τήν τε ῥῖνα καὶ τὰ ὤτα. Il papiro sembra aver avuto sostanzialmente lo stesso testo; certo, l’ordine delle parole era un po’ diverso, si legge infatti προστάξ[αι] περιτα[μεῖν] αὐτοῦ τὰ τε ὤτα κ[αὶ] τήν ῥῖνα; ma, a giudicare da ciò che resta, è probabile che non ci fossero (all’interno di questo passo) altre varianti<sup>39</sup>. Tuttavia sul margine superiore il papiro riporta, con una scrittura diversa, corsiveggiante, una versione alternativa, facendola seguire dall’annotazione οὐ(τως) ἔν τ(ισιν) ἄ[λλ](οις), “così in alcune altre copie” (sottinteso è probabilmente ἀντιγράφοις). Questo testo alternativo è conservato male, tuttavia si può ricostruire così (seguito in gran parte A.H.R.E. PAAP, che a sua volta affermava di seguire SCHMID e RUDBERG; ma per ciò che riguarda προστάξ[αι] vado per conto mio):

[ἀπικομένου δὲ] τούτου καὶ οὐκ ἄ[γοντος] τὸν Ἄμασιν Ἀπρίης, οὐδέ[να] λόγον αὐτῶι δούς] ἀλλὰ περιθύ[μως] ἔχων, † προστάξ[αι] † (*leggi* προσέταξε)<sup>40</sup> περιταμεῖν [αὐτοῦ τήν τε ῥῖνα] καὶ τὰ ὤτα.

<sup>38</sup> Egli potrebbe aver preso come modello un altro passo erodoteo, II 33, 1 ὁ μὲν δὲ τοῦ Ἀμμωνίου Ἐτεάρχου λόγος ἐς τοῦτό (o piuttosto ἐς τοσοῦτό, *congettura di K. AVICHT*) μοι δεδηλώσθω, πλήν ὅτι ἀπονοστήσασί τε ἔφασκε τοὺς Νασαμῶνας, ὡς οἱ Κυρηναῖοι ἔλεγον, καὶ ἐς τοὺς οὗτοι ἀπίκοντο ἀνθρώπους γόητας εἶναι ἅπαντας, “ho esposto il racconto di Etearchos l’Ammonio fino a questo punto, basti così; c’è soltanto da aggiungere che (come i Cirenei riferivano) egli diceva che i Nasamones avevano fatto ritorno e che gli uomini presso i quali essi erano giunti erano tutti degli stregoni”.

<sup>39</sup> Un po’ prima, là dove i manoscritti medievali non sono concordi tra di loro, il papiro dà la lezione della *stirps Romana*, ἐκ τῶν τε λόγων, e non quella della *stirps Florentina*, ἐκ τε τῶν λεγομένων.

<sup>40</sup> A.H.R.E. PAAP (seguito da A. LLOYD nella sua edizione del libro II), ricostruisce diversamente: λέγεται τάξ[αι]. Ma né λέγεται, né τάξ[αι] mi sembra plausibile: λέγεται non compare in nessun altro luogo di questo racconto, e non vedo perché dovrebbe comparire proprio qui; e per

La differenza principale consiste ovviamente in ciò, che qui questo pezzo del racconto è in *oratio recta*, mentre nella versione contenuta nel testo principale del papiro stesso e nei manoscritti medievali è in *oratio obliqua*. Per valutare questa differenza, bisogna tener conto del fatto che il racconto in II 162 passa dall'*oratio recta* all'*oratio obliqua* (*accusativus cum infinitivo*) e viceversa, senza che i passaggi dall'una all'altra costruzione siano giustificati dalla presenza o dall'assenza di un verbo reggente del tipo di λέγουσι o λέγεται<sup>41</sup>. Secondo il testo principale del *P. Oxy.* VIII 1092 e secondo quello dei manoscritti medievali, abbiamo *oratio recta* in II 162, 2–3, poi *oratio obliqua* in 162, 4–5, poi di nuovo *oratio recta* in 162, 6, dove il racconto arriva alla svolta decisiva della vicenda. Invece nel testo alternativo, scritto sul margine superiore del papiro, il secondo passaggio, cioè il ritorno dall'*oratio obliqua* all'*oratio recta*, avviene a metà del § 5 del capitolo 162. È importante notare anche un'altra differenza. Nella versione dei manoscritti medievali e del testo principale del papiro, la costruzione sintattica può suscitare una difficoltà: dalla proposizione dipendente ὡς δὲ ἀπικέσθαι αὐτὸν πρὸς τὸν Ἀπρίην οὐκ ἄγοντα τὸν Ἄμασι, si passa alla proposizione principale οὐδένα λόγον αὐτῶι δόντα ἀλλὰ περιθύμως ἔχοντα περιταμεῖν προστάξει αὐτοῦ τήν τε ῥῖνα καὶ τὰ ὄψα, senza che il cambiamento del soggetto sia indicato, sicché un lettore un po' distratto rischia di avere l'impressione (erronea, naturalmente) che il soggetto di δόντα ... προστάξει sia αὐτὸν. Invece nella versione alternativa – se questa è ricostruita correttamente – tale difficoltà non c'è. Stephanie WEST e Jürgen HAMMERSTAEDT mi hanno fatto osservare che è probabile che la difficoltà sintattica del passo erodoteo abbia suggerito a qualcuno l'idea di cambiarlo per renderlo più chiaro. Questa osservazione mi sembra giusta. Qui è il caso di applicare il criterio della *lectio difficilior*.

Ammesso ciò, mi chiedo se colui che ha prodotto la versione alternativa, qui registrata come variante proveniente da “altre copie”, sia stato quell'editore-falsario di cui credo di aver trovato molte tracce. Penso di no, perché dal punto di vista della mia costruzione ipotetica sarebbe difficile spiegare come mai questa innovazione, contrariamente a tante altre introdotte da quell'editore, non si sia perpetuata nella tradizione manoscritta: non vedo in essa niente che potesse renderla inaccettabile o sospetta agli occhi dei lettori antichi. Suppongo che questo

---

dire “ordinare, comandare”, è normale in greco usare il composto προστάσσω, non il verbo semplice τάσσω. Suppongo che colui che ha riportato sul margine il testo alternativo – forse non un copista qualsiasi, ma un correttore-filologo – abbia scritto προστάξει invece di προσέταξε per un lapsus dovuto al fatto che nel testo fondamentale, dove si aveva la costruzione del tipo *accusativus cum infinitivo*, c'era appunto προστάξει. L'attenzione di colui che trascrisse il testo alternativo era probabilmente concentrata sull'opposizione προστάξει / προσέταξε, e appunto per questo egli scrisse l'opposto di ciò che voleva scrivere; avremmo qui un ‘errore polare’, un lapsus di un tipo banalissimo.

<sup>41</sup> Tale alternanza di *oratio recta* e *oratio obliqua* compare anche altrove in Erodoto (vd. specialmente il celebre racconto I 86: solo in I 87, 1 compare λέγεται ὑπὸ Λυδῶν; vd. inoltre I 59; III 3; VI 105); essa è dovuta, mi sembra, alla ricerca di varietà stilistica.

cambiamento sia stato fatto da un altro editore, la cui edizione non abbia avuto, nella storia del testo erodoteo, un ruolo centrale, o più semplicemente da un correttore.

Comunque sia di ciò, resta il fatto che il *P. Oxy.* VIII 1092 è interessante in quanto testimonianza del lavoro di un lettore-filologo della fine del II secolo d. C: di un lettore che collaziona il suo Erodoto con un'altra copia e registra le varianti.

Esaminiamo ora il *P. Oxy.* XLVIII 3381, pubblicato da M. CHAMBERS, da lui datato al II secolo d. C. e contenente un frammento di Erodoto VII 169, 2–170, 1. La scrittura è di una mano esperta e rapida, ma non molto accurata; non saprei dire se sia la mano di un copista professionale o no. L'ortografia è corretta, però la forma ionica Σικανίην, Σικελίην è trasformata in Σικανίαν, Σικελίαν, inoltre compare una volta εἰς, un'altra volta ἔς. Questa indifferenza verso le particolarità grammaticali rivela, a mio parere, che colui che ha prodotto questa copia non era un γραμματικός.

Il testo della tradizione medievale del pezzo erodoteo è il seguente:

... ὅτι οἱ μὲν οὐ συνεπρήξαντο αὐτῶι τὸν ἐν Καμικῶι θάνατον γενόμενον, ὑμεῖς δὲ ἐκείνοισι τὴν ἐκ Σπάρτης ἀρπασθεῖσαν (*varia lectio*: ἀρπαχθεῖσαν) ὑπ' ἀνδρὸς βαρβάρου γυναικα. ταῦτα οἱ Κρήτες ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν, ἔσχοντο τῆς τιμωρίας. λέγεται γὰρ Μίνων κατὰ ζήτησιν Δαιδάλου ἀπικόμενον ἔς Σικανίην τὴν νῦν Σικελίην καλεωμένην ἀποθανεῖν βιαίωι θανάτῳ. ἀνὰ δὲ χρόνον Κρήτας θεοῦ σφε<sup>42</sup> ἐποτρύναντος, πάντας πλὴν Πολιχιτιέων τε καὶ Πραισιῶν, ἀπικομένους στόλῳ μεγάλῳι ἔς Σικανίην πολιορκεῖν ἐπ' ἔτερα πέντε πόλιν Καμικόν, τὴν κατ' ἐμὲ Ἀκραγαντίνοι ἐνέμοντο.

Ecco ora come propongo di leggere il papiro<sup>43</sup>:

] . . [---]

2 ο[ί] μ[ὲν οὐ συν]επ[ρῆξαντο]  
αὐτ[ῶ] τὸν ἐ[ν] Καμικ[ῶ] θάνατον]

4 ὑμ[εῖς δ'] ἐκείνοισιν τὴν [ἐκ Σπάρ-]  
της ἀρπαχθεῖσαν ὑπ' [ἀνδρὸς]  
Δαρδά[ν]ου γυναικα ἐκ[οῦσαν ὧδε]

8 εἶπε [λ]έγεται γὰρ Μίν[ων κα-]  
τὰ ζήτησιν Δαιδάλου [ἀπικόμε-  
νον] εἰς Σικανίαν τῆ[ν νῦν Σι-  
κελί]αν καλεομένη[ν ἀποθα-  
νεῖν βια[ίω] θ[α]νάτῳ ἀνὰ δὲ χρό-

<sup>42</sup> Gli editori cambiano questo σφε in σφεας. (Solo ROSÉN scrive σφε', cioè σφέα, accusativo neutro plurale: poco probabile.) Ma σφε, usato come accusativo plurale maschile, potrebbe essere giusto. In ogni caso nel papiro probabilmente non c'era σφεας: la lacuna, come l'editore ha visto, è troppo poco ampia perché si possa restituire θεο[ῦ σφεας ἐποτρύναντ]ος.

<sup>43</sup> Là dove ciò che è conservato di una lettera è sufficiente per leggerla senza esitazione, non metto un puntino sotto di essa. Non uso interpunzione; per indicare le pause del discorso, uso spazi vuoti.

- 12 ν]ον Κ[ρ]ῆτας θεο[ῦ σφε ἐποτρύναν-  
 τ]ος πάντας πλ[ῆν Πολιχιτιτέ-]  
 ρων τε καὶ Πρα[ισίων ἀπικομέ-]  
 νους στόλωι ἐς [Σικανίαν (? *oppure* Σικανίην) πο-  
 16 λ]ιορκέειν ἐπ' ἔ[τεα πέντε]  
 πόλιν Καμικὸν τ[ῆν - - -

Alcune delle varianti non hanno grande importanza<sup>44</sup>; veramente importanti sono quelle che riguardano le ll. 6–7.

Come giudicare la lezione Δαρδά[ν]ου (l. 6) che compare là dove i manoscritti medievali danno βαρβάρου? Poiché la variante Δαρδάνου ha un carattere poetico, epico, e poiché Erodoto riferisce qui un responso oracolare, Stephanie West si è dichiarata incline a supporre che proprio questa sia la lezione autentica<sup>45</sup>. In questo caso bisognerebbe considerare βαρβάρου come un errore banalizzante, attribuibile a un copista. Tuttavia, a causa di ciò che nel papiro viene subito dopo Δαρδάνου γυναῖκα, mi pare più probabile che Δαρδάνου sia un'invenzione di qualcuno che volesse migliorare a modo suo il testo erodoteo. Sostituendo Δαρδάνου a βαρβάρου, egli avrà voluto rendere più poetico il responso della Pizia.

Dopo γυναῖκα vedo ἐκ[ (l'editore non ha riconosciuto il *kappa*). Nella lacuna che comincia qui, fino alla fine della riga, ci potevano essere al massimo otto lettere. La riga seguente comincia con εἶπε. Evidentemente qui il testo del papiro è lontanissimo da quello dei manoscritti medievali. Invece dopo εἶπε c'è accordo. L'editore ha rinunciato a colmare la lacuna; si è limitato a scrivere: "a whole sentence is omitted in 6–7, and replaced by something not now intelligible". Io propongo di leggere τὴν [ἐκ Σπάρρ] | τῆς ἀρπαχθεῖσαν ὑπ' [ἀνδρὸς] | Δαρδά[ν]ου γυναῖκα ἐξ[οὔσαν. ὧδε] | εἶπε, "... la donna rapita da Sparta da un uomo dardano – donna che voleva farsi rapire. Così (*la Pizia*) disse". La restituzione ἐξ[οὔσαν può appoggiarsi su Hdt. I 4, 2, dove è detto che cosa i Persiani pensino delle celebri donne del lontano passato il cui rapimento aveva dato origine a guerre: δῆλα γὰρ δὴ ὅτι εἰ μὴ αὐταὶ ἐβούλοντο, οὐκ ἂν ἠρπάζοντο.

La breve frase "così disse" è contraria al modo di raccontare abituale di Erodoto. Anzitutto, è stranamente brusca. In secondo luogo, delude l'aspettativa del lettore: immediatamente dopo il passo che riferisce il responso della Pizia, il lettore si aspetterebbe di apprendere come i Cretesi abbiano reagito.

<sup>44</sup> Alla l. 4 sicuramente non c'era γενόμενον. L'editore supponeva che l'assenza di questa parola fosse un lapsus dovuto a omeoteleuto; A. MIROŃCZUK invece considera τὸν ἐ]ν Καμικ[ῶ θάνατον] come una variante, e può darsi che abbia ragione. Mi chiedo però se la lezione del papiro non fosse ancora più diversa da quella dei manoscritti medievali: si potrebbe restituire τὸν ἐ]ν Καμικ[ῶ φόνον], "l'uccisione a Kamikos", il che renderebbe più naturale l'assenza del participio γενόμενον. Non insisto su questo punto. Alla l. 15 è probabile che στόλωι invece di στόλωι μεγάλωι dei manoscritti medievali sia un lapsus dovuto a omeoteleuto (-λωι), come già l'editore ha visto.

<sup>45</sup> WEST, *o. c.* (n. 3), p. 81.

Nella versione dei manoscritti medievali qui c'è appunto questa informazione: ταῦτα οἱ Κρήτες ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν, ἔσχοντο τῆς τιμωρίας, e soltanto dopo si apre la digressione che spiega l'allusione contenuta nel responso della Pizia (170, 1–171, 2, da λέγεται γὰρ Μίνων ... fino a τρίτους αὐτὴν νῦν νέμεσθαι Κρήτας); finita la digressione, c'è una frase che, conformemente alle abitudini di Erodoto, si riallaccia a ciò che era stato detto immediatamente prima dell'inizio della digressione, e nello stesso tempo rende possibile la ripresa del racconto principale: 171, 2–172, 1 ἢ μὲν δὴ Πυθίη ὑπομνήσασα ταῦτα ἔσχε βουλομένους τιμωρεῖν τοῖσι Ἕλλησι, Θεσσαλοὶ δὲ ...

La lezione ταῦτα οἱ Κρήτες ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν, ἔσχοντο τῆς τιμωρίας è chiaramente autentica, la variante [ᾧδε] εἶπε è spuria. Quest'ultima deve essere stata prodotta da qualcuno che – come nel caso della sostituzione di Δαρδάνου a βαρβάρου – volesse migliorare a modo suo il testo tramandato. Immagino che egli abbia voluto far sì che la digressione che spiega un'allusione del responso della Pizia (λέγεται γὰρ Μίνων ...) si legasse direttamente al passo che riferisce il responso. Egli avrà pensato probabilmente che la frase che leggiamo alla fine di 171, 2 bastasse a dare l'informazione indispensabile sulla reazione dei Cretesi. Se ha pensato così, si è sbagliato, perché quella frase, manifestamente, non è un elemento centrale del racconto, bensì serve soltanto a riprendere il racconto interrotto.

Allo stesso interpolatore, naturalmente, attribuisco la parola ἐκ[οῦσαν]: si tratta di un'interpolazione che deve aver avuto lo scopo di arricchire il testo erodoteo facendo in modo che esso richiamasse alla memoria del lettore un altro passo di esso – certamente un passo celebre – cioè I 4, 2.

Sono tentato di supporre che quell'interpolatore molto intraprendente e sicuro di sé, ma non molto intelligente, sia l'editore-falsario di cui credo di riconoscere gli interventi in molti passi del testo di Erodoto e di quello di Tuciddide<sup>46</sup>. In questo caso ci troveremmo di fronte a una situazione interessante: i cambiamenti attestati da questo papiro – cambiamenti di cui almeno uno (la frase [ᾧδε] εἶπε) andava chiaramente contro l'*usus* erodoteo – sarebbero stati abbandonati dalla tradizione manoscritta antica in favore del testo che leggiamo nei manoscritti medievali e che è indubbiamente autentico.

Tuttavia non posso escludere che questi cambiamenti siano stati prodotti da un altro interpolatore.

---

<sup>46</sup> Un intervento caratteristico dell'editore-falsario, lo trovo nello stesso contesto, un po' più avanti. All'interno della digressione che comincia in VII 170, 1 con λέγεται γὰρ Μίνων e termina in 171, 2 con τρίτους αὐτὴν νῦν νέμεσθαι Κρήτας, c'è un'altra digressione, che va da 170, 3 ἀπὸ δὲ Ὑρίης πόλιος τὰς ἄλλας οἰκίσαι ... fino a 171, 1 ἀλλὰ τὰ μὲν κατὰ Ῥηγίους τε καὶ Ταραντίους τοῦ λόγου μοι παρενθήκη γέγονε. Questa digressione nella digressione mi sembra spuria a causa della sua costruzione sintattica strana e anche a causa del termine παρενθήκη, sul quale vd. le mie osservazioni in ASNP, s. IV, vol. V 2000, p. 75.

## 3. PAPIRI TUCIDIDEI

I papiri tucididei finora pubblicati sono numerosi, molto più numerosi dei papiri erodotei. Essi testimoniano che Tucidide era molto letto e studiato nelle città della χώρα egiziana al tempo della cosiddetta Seconda Sofistica<sup>47</sup>.

Come ho detto qui sopra (p. 23), soltanto uno dei papiri tucididei noti è anteriore al I secolo d. C.: il *P. Hamburg* II 163, datato da E.G. TURNER al III secolo a. C. Esso offre, per un breve passo di Tucidide, I 2, 2, un testo che presenta non poche varianti rispetto a quello dei manoscritti medievali e anche a quello di un frammento di un papiro tucidideo databile ai primi decenni del II secolo d. C., *P. Oxy.* LVII 3877, fr. 1. Alcune delle varianti sono molto istruttive dal punto di vista della presente ricerca. Vediamole.

In *Thuc.* I 2, 2 i manoscritti medievali danno καὶ δι' αὐτὸ οὔτε μεγέθει πόλεων ἴσχυον οὔτε τῆι ἄλλῃ παρασκευῆι. Nel *P. Hamburg* II 163, invece di παρασκευῆι, si legge διανοίαι. Il *P. Oxy.* LVII 3877 ha qui una lacuna, ma secondo l'editore, M.W. HASLAM, nella lacuna si vede un resto di lettera che va benissimo per un *pi*, non per un *delta*: dunque qui c'era probabilmente παρασκευῆι (o παρασκευῆ).

La lezione διανοίαι ricompare soltanto nel ms. *H*, dove è registrata come variante rispetto a παρασκευῆι. Questo manoscritto è dell'inizio del XIV secolo, ma la variante è stata registrata da una seconda mano, che gli studiosi indicano con *H*<sup>2</sup> (o con *H*<sub>2</sub>)<sup>48</sup>. Le varianti registrate da *H*<sup>2</sup> provengono dalla collazione di *H* con un manoscritto a noi ignoto, che gli studiosi chiamano ξ. L'anonimo dotto tardo-bizantino che fece la collazione registrò non solo varianti sensate, ma anche varianti manifestamente assurde (per esempio in I 28, 2, dove *H* dà τῶι ἐν Δελφοῖς μαντείωι, la seconda mano ha indicato come variante la lezione τὸ ἐν Δελφοῖς μαντεῖον, che è attestata anche dal ms. *A*, ma che non ha senso). Aggiungo che, a mio parere, quel manoscritto perduto deve essere stato un discendente della stessa edizione interpolata da cui – secondo la mia ipotesi – discendono tutti i manoscritti medievali di Tucidide che possediamo: per esempio in I 2, 6 la variante μετοικεσίας di *H*<sup>2</sup>, pur essendo migliore di μετοικίας ἐς, compare all'interno di un passo che, come ho cercato altrove di mostrare, è un'aggiunta spuria<sup>49</sup>.

La lezione παρασκευῆι sembra indubbiamente sensata. Il sostantivo παρασκευή è usato spesso da Tucidide per designare o l'insieme dei mezzi

<sup>47</sup> Vd. WEST, *o. c.* (n. 3), pp. 69–70.

<sup>48</sup> Su questo manoscritto, vd. A. KLEINLOGEL, *Geschichte des Thukydidestextes im Mittelalter*, Berlin 1965, pp. 10–40, 167–173; inoltre i *prolegomena* di G.B. ALBERTI al vol. I della sua edizione di Tucidide, Romae 1972, pp. XIX–XX e specialmente (sulle correzioni fatte da una seconda mano in *H* per i libri I–VI), pp. CXII–CXIII; IDEM, prefazione al vol. III della stessa edizione, Romae 2000, pp. XIX–XXI.

<sup>49</sup> Vd. Palamedes III 2008, pp. 120–122.

militari di cui uno stato o una delle parti in conflitto dispone<sup>50</sup>, o l'insieme dei preparativi fatti in vista di un'azione militare.

La lezione *διανοίαι*, invece, non sembra a prima vista avere un senso plausibile. Giudicata incomprensibile e chiaramente erranea dagli editori del papiro, essa non è stata accettata dagli editori recenti di Tucidide: né da O. LUSCHNAT, né da G.B. ALBERTI<sup>51</sup>. Anche altri studiosi l'hanno giudicata erranea: A. KLEINLOGEL<sup>52</sup> e A. CARLINI<sup>53</sup>. Due studiosi, E.G. TURNER e K. MAURER, hanno cercato, ciascuno a modo suo, di interpretarla, trattandola come una lezione rispettabile, degna di attenzione: giustamente, perché essa è attestata sia da un papiro del III secolo a. C., sia da una variante registrata alla fine del medioevo, e perché è inverosimile che sia nata per un errore fortuito.

Nel suo articolo del 1956<sup>54</sup> E.G. TURNER aveva giudicato le varianti di questo papiro "wild and erratic", ma poi, in un post-scriptum, aveva dichiarato (seguendo un suggerimento di K.J. DOVER) che la lezione *διανοίαι*, in quanto *lectio difficilior*, doveva essere presa seriamente in considerazione. Più tardi riesaminò la questione nel suo libro *Greek Papyri* ed espresse la seguente opinione<sup>55</sup>: "...Thucydides is discussing the weakness of the early Greeks: 'they were not strong in size of their cities, οὔτε τῆι ἄλλῃ διανοίαι, or in mental attitude either'. Instead of the word *διανοίαι* all medieval manuscripts have *παρασκευῆι*, 'material equipment': but a fifteenth-century Paris manuscript (H) also has *διανοίαι*. This manuscript elsewhere has variants that seem to be old. The coincidence here can only mean that *παρασκευῆι* and *διανοίαι* are both respectable ancient variants: the former was chosen for the ruling ancient edition, whichever that was, while the latter was kept in another edition. We are unable to go behind the fact of choice".

Questa interpretazione di οὔτε τῆι ἄλλῃ διανοίαι, che è stata probabilmente suggerita dall'uso di *διάνοια* nella *Poetica* e nella *Retorica* di Aristotele, non mi pare tale da permettere di riconoscere in questa variante un senso plausibile. Lo stesso devo dire dell'interpretazione proposta da K. MAURER<sup>56</sup>, secondo cui

<sup>50</sup> Tra gli esempi che si potrebbero citare, io non metterei né II 100, 2 ἴπποις καὶ ὄπλοις καὶ τῆι ἄλλῃ παρασκευῆι κρείσσοι ἢ ξύμπαντες οἱ ἄλλοι βασιλῆς ..., né VII 36, 1 καὶ τῆι ἄλλῃ παρασκευῆι τοῦ πεζοῦ ἦνπερ ἐπ' αὐτὸ τοῦτο ... ξυνέλεγον. L'autenticità di entrambi i passi mi sembra molto dubbia.

<sup>51</sup> Nella prefazione del vol. II della sua edizione di Tucidide (Romae 1992, p. XIV) G.B. ALBERTI conferma la scelta da lui fatta nel passo tucidideo in questione.

<sup>52</sup> KLEINLOGEL, *o. c.* (n. 48), p. 7; egli parla di un "errore eccentrico" ("in einem so ausgefallenen Irrtum").

<sup>53</sup> CARLINI, *o. c.* (n. 8), p. 36.

<sup>54</sup> TURNER, *o. c.* (n. 6), p. 98.

<sup>55</sup> E.G. TURNER, *Greek Papyri. An Introduction*, Oxford 1968, p. 112.

<sup>56</sup> K. MAURER, *Interpolation in Thucydides*, Leiden 1995 (Mnemosyne, Suppl. 150), pp. 100–101; inoltre 23 e 184. Secondo lui, questa espressione sarebbe da confrontare con Thuc. I 1, 2 τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ... διανοούμενον, ma io non vedo nulla di comune tra i due passi.

οὔτε τῆι ἄλλῃ διανοίᾳ significherebbe “nor, either, in their plans”: essa può appoggiarsi sul fatto che in alcuni passi dell'opera di Tucidide διάνοια significa “piano”, “progetto”, “escogitazione”, tuttavia il senso che MAURER attribuisce al nostro passo (“e nemmeno nei loro piani”) non è soddisfacente.

Per affrontare i problemi che il passo in questione suscita, è necessario chiarire anzitutto in quali modi l'espressione ὁ ἄλλος, οἱ ἄλλοι (ἢ ἄλλη, τὸ ἄλλο ... etc.) sia usata nella prosa di Tucidide. Spesso essa significa “l'altro (il rimanente)”, “gli altri (i rimanenti)”; non di rado però essa serve a indicare un rapporto di distinzione e nello stesso tempo di associazione, oppure un rapporto di opposizione di una o più cose o persone rispetto a una o più cose o persone abitualmente o necessariamente associate<sup>57</sup>. Vediamo per esempio II 14, 1 ἐσεκομίζοντο ἐκ τῶν ἀγρῶν παῖδας καὶ γυναῖκας καὶ τὴν ἄλλην κατασκευὴν ἥ κατ' οἶκον ἐχρῶντο καὶ αὐτῶν τῶν οἰκιῶν καθαιροῦντες τὴν ξύλωσιν, “portavano dentro (= *in città*) dalla campagna i figli e le mogli e l'arredamento di cui si servivano in casa, perfino la parte in legno delle case stesse, buttandole giù”: evidentemente, la moglie e i figli da un lato e l'arredamento dall'altro non sono messi su uno stesso piano, ma con τὴν ἄλλην si indica il fatto che essi sono legati tra di loro in quanto gli uni e gli altri insieme abitualmente riempiono la casa<sup>58</sup>. Così le espressioni (usate *passim*) Ἀθηναῖοι καὶ οἱ ἄλλοι ξύμμαχοι, Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ἄλλοι ξύμμαχοι oppure (III 15, 2) οἱ μὲν . . . οἱ δὲ ἄλλοι ξύμμαχοι non implicano che gli Ateniesi o i Lacedemonii siano un elemento di un insieme omogeneo detto “gli alleati”, bensì presentano gli alleati come una delle due componenti della coppia (ineguale) costituita dagli Ateniesi o dai Lacedemonii e dai loro alleati. In VII 60, 1 τοῖς δὲ Ἀθηναίοις τὴν τε ἀπόκλησιν ὀρώσι καὶ τὴν ἄλλην διάνοιαν αὐτῶν αἰσθομένοις βουλευτέα ἐδόκει, “vedendo il blocco e avendo capito il loro piano, gli Ateniesi pensavano che si dovesse tener consiglio”, il blocco è presentato non tanto come uno degli elementi omogenei del piano dei nemici, quanto come una operazione osservando la quale gli Ateniesi indovinarono quale fosse il piano dei nemici.

Quanto all'uso del sostantivo διάνοια, è opportuno tener presente che in Platone e in Aristotele esso compare spesso col significato di “azione di pensare, pensiero” o di “capacità di pensare, intelligenza”, mentre in Tucidide significa di solito “piano”, “progetto”. Vale la pena prendere in considerazione specialmente ciò che Tucidide scrive a proposito della partenza della grande spedizione ateniese verso la Sicilia: VI 31, 1 οἱ δὲ ξένοι καὶ ὁ ἄλλος ὄχλος κατὰ θέαν ἦκεν ὡς ἐπ' ἀξιόχρεων καὶ ἄπιστον διάνοιαν. παρασκευὴ γὰρ αὕτη

<sup>57</sup> L'espressione ἐς τὴν ἄλλην εὐβουλίαν καὶ ξύνεσιν in Thuc. II 97, 6 sembrerebbe sfuggire a questa descrizione, ma fa parte di un passo che per parecchie ragioni giudico spurio: vd. ASNP, s. III, vol. V 2000, pp. 109–111.

<sup>58</sup> Cfr. Hdt. I 166, 3 ἀνέλαβον τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας καὶ τὴν ἄλλην κτήσιν ὅσην οἶαι τε ἐγίνοντο αἱ νέες σφι ἄγειν.

{πρώτη} ἐκπλεύσασα μιᾶς πόλεως δυνάμει Ἑλληνικῆι πολυτελεστάτη δὴ καὶ εὐπρεπεστάτη τῶν ἐς ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐγένετο, “gli stranieri e la massa della gente andarono a vedere, come era naturale trattandosi di un progetto grande e incredibile. Questo infatti fu l’insieme di mezzi militari più costoso e più splendido che fosse partito per mare da una sola *polis* con un esercito greco, tra tutti quelli che c’erano stati fino allora”. Si noti qui l’accostamento di διάνοια e παρασκευή: certamente Tucidide ha usato due parole non per amore di varietà, ma per esprimere due nozioni diverse.

Considerato l’uso che Tucidide fa normalmente del sostantivo διάνοια, e considerato che presso altri autori esso può significare “capacità di pensare”, mi chiedo se Tucidide non possa eccezionalmente avergli dato il significato di “capacità di concepire piani, progetti”.

Esaminiamo il ragionamento di I 2, 2, all’interno del quale si trovava o la parola παρασκευῆι, o la parola διανοίαι. Tucidide dice che gli antichissimi abitanti della Grecia οὐ χαλεπῶς ἀνίσταντο<sup>59</sup> καὶ διὰ τοῦτο οὔτε μεγέθει πόλεων ἴσχυον οὔτε τῆι ἄλλῃ ... (παρασκευῆι? διανοίαι?), “abbandonavano le loro sedi senza difficoltà e a causa di ciò non erano forti né per grandezza di *poleis*, né per ... (?)”.

Penso che qui Tucidide abbia scritto διανοίαι e che la frase in questione si possa interpretare così: “e a causa di ciò non erano forti né per grandezza di *poleis* (= *per potenza di stati-città*<sup>60</sup>), né per la corrispondente capacità di concepire progetti” (cioè per la capacità di concepire progetti politico-militari – capacità che va insieme con la grandezza di una *polis*). In altre parole: a causa dell’instabilità dell’occupazione del territorio essi non avevano grandi *poleis*, per conseguenza non avevano la capacità di concepire grandi azioni politico-militari, e perciò erano deboli.

Se supponiamo – come propongo di fare – che Tucidide abbia scritto οὔτε τῆι ἄλλῃ διανοίαι, come spiegare la sostituzione di παρασκευῆι a διανοίαι? Varie ipotesi mi sembrano ammissibili. Può darsi che la sostituzione sia stata fatta dall’editore-falsario. Può darsi però anche che essa sia stata fatta da un correttore o da un editore che non fosse un falsario, bensì agisse in buona fede, credendo di restaurare congetturalmente il testo autentico. Può darsi infine che παρασκευῆι sia stato in origine una glossa destinata a spiegare διανοίαι, e che poi la glossa abbia soppiantato la parola che essa doveva spiegare. In ciascuno di questi casi può darsi che colui che ha fatto la sostituzione abbia creduto che in Thuc. VI 31, 1 διάνοια e παρασκευή fossero due sinonimi.

<sup>59</sup> οὐ χαλεπῶς ἀνίσταντο, secondo la lezione del *P. Hamb.* II 163, che è anche quella del testo citato due volte da Dionigi di Alicarnasso, *De Thucydidis proprietatibus* 15 (805) e *De compositione verborum* 22 (165); oppure οὐ χαλεπῶς ἀπανίσταντο, secondo la lezione di tutti i manoscritti medievali di Tucidide. La prima delle due lezioni è probabilmente quella autentica.

<sup>60</sup> K.W. KRÜGER, nel suo commento *ad loc.*, scriveva giustamente: “μέγεθος nicht von dem Umfange, sondern von der Bürgerzahl und Macht”.

Non c'è modo di stabilire con certezza se nell'ignoto manoscritto ξ da cui un ignoto dotto tardo-bizantino attinse varianti per registrarle nel manoscritto H, e nell'ignoto manoscritto antico o tardo-antico Ζ di cui ξ era un discendente, la lezione διανοίαι si trovasse nel testo o fosse indicata come variante. Quest'ultima ipotesi mi pare però più probabile della prima.

Altre varianti che meritano di essere discusse compaiono nello stesso papiro poco oltre, in un frammento del passo I 2, 3, dove i manoscritti medievali danno μάλιστα δὲ τῆς γῆς ἢ ἀρίστη αἰεὶ τὰς μεταβολὰς τῶν οἰκητόρων εἶχεν, ἢ τε νῦν Θεσσαλία καλουμένη καὶ Βοιωτία Πελοποννήσου τε τὰ πολλὰ πλὴν Ἀρκαδίας, τῆς τε ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα. Il *P. Hamburg* II 163 concorda con la tradizione medievale per ciò che riguarda la prima parte di questo passo, fino a εἶχεν, ma diverge da essa per ciò che riguarda il resto. Qui esso dà:

ἢ τε Θεττα-  
[λί]α νῦν καλουμένη καὶ  
[Βοι]ωτία Πελοπόννησός  
[τε πλὴν Ἀρκαδί]ας [κ]αί  
---

Dopo il [κ]αί non si legge più niente, ma è verosimile che ci fosse τῆς ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα. La forma Θετταλία (con doppio *tau* invece di doppio *sigma*) è certamente da respingere, è un'innovazione fatta per adeguare il testo alla norma del dialetto attico del IV o III secolo a. C. Quanto alla posizione dell'avverbio νῦν, non so se sia meglio seguire il papiro o la tradizione medievale; il senso, comunque, rimane lo stesso (in entrambe le varianti l'articolo ἢ e il participio καλουμένη vanno insieme sia con Θεσσαλία, sia con Βοιωτία: "sia ciò che adesso si chiama Tessaglia, sia ciò che adesso si chiama Beozia"). Vediamo infine Πελοπόννησός τε πλὴν Ἀρκαδίας [κ]αί [τῆς ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα]. Bisogna osservare anzitutto che questo è un unico *kōlon*, parallelo al *kōlon* ἢ τε Θεττα[λί]α νῦν καλουμένη καὶ [Βοι]ωτία (sebbene la funzione della particella τε non sia la stessa), mentre nel testo dei manoscritti medievali abbiamo due *kōla*: da un lato Πελοποννήσου τε τὰ πολλὰ πλὴν Ἀρκαδίας, dall'altro τῆς τε ἄλλης ὅσα ἦν κράτιστα. La struttura del passo, quale è dato dal papiro, è più compatta. In secondo luogo osserviamo che le parole Πελοποννήσου τε τὰ πολλὰ πλὴν Ἀρκαδίας ("e la maggior parte del Peloponneso tranne l'Arcadia") peccano contro la logica. Questa stranezza era già stata notata nel commento di J. CLASSEN e di J. STEUP (essi giudicavano queste parole "ziemlich eigentümlich", e prendevano in considerazione la possibilità di espungere πλὴν Ἀρκαδίας "als ein Glossem"; ma oggi sappiamo che πλὴν Ἀρκαδίας faceva parte del testo tramandato già nel III secolo a. C.)<sup>61</sup>. Queste considerazioni mi inducono a pensare

<sup>61</sup> Come G.B. ALBERTI segnala nell'apparato critico, A. MADDALENA, in RFIC LXXXIII 1955, p. 422, si è dichiarato in favore della lezione Πελοπόννησός τε.

che in tutta la seconda parte del passo in questione il papiro abbia il testo autentico, i manoscritti medievali invece abbiano un testo interpolato, e che il responsabile dell'innovazione abbia voluto, senza preoccuparsi della logica, ottenere tre *kōla* invece di due. Può darsi che l'innovazione sia stata fatta dall'editore-falsario, uomo incurante della logica.

Essa deve essere stata fatta, in ogni modo, prima del II secolo d. C.: infatti il *P. Oxy.* LVII 3877 (primi decenni del II secolo d. C.) ancora una volta concorda con i manoscritti medievali, e non con il *P. Hamburg* II 163: in fr. 1, alla l. 7, dopo Θεσσαλία viene καλουμ[ένη, e alle ll. 8–9 abbiamo Πελοποννη[ή] σου τε τὰ πολ[λ]ὰ πλὴν Ἄρκα[δίας].

Quanto ai papiri tucididei dei primi quattro secoli della nostra era, ripeto ciò che ho affermato all'inizio di questo articolo: di solito essi o concordano con la tradizione medievale, là dove questa è unanime, o vanno insieme ora con una, ora con un'altra parte della tradizione medievale, là dove questa è divisa. In non pochi casi hanno delle lezioni che, sebbene non compaiano in nessuno dei manoscritti medievali, non fanno pensare a una recensione particolare. Tuttavia esistono delle eccezioni.

Il *P. Oxy.* VI 853 – un papiro che gli editori, GRENFELL e HUNT, hanno datato alla fine del II secolo d. C., ma che secondo C.H. ROBERTS sarebbe da datare piuttosto alla metà di quel secolo<sup>62</sup> – ci ha conservato una parte considerevole di un commento al libro II di Tucidide – commento che è certamente posteriore a Dionigi di Alicarnasso e a Cecilio di Kale Akte (menziona infatti questi due autori nell'introduzione)<sup>63</sup>. Il testo tucidideo commentato in questo papiro concorda con quello dei nostri manoscritti medievali per ciò che riguarda parecchi pezzi, brevi o lunghi, che, secondo me, sono opera dell'editore-falsario. Proprio in un passo di questo commento, però, osservo una situazione molto singolare, che mi sembra costituire una testimonianza indiretta dell'esistenza di un testo di Tucidide diverso da quello che il commentatore aveva davanti agli occhi. L'ho esaminata in un altro articolo<sup>64</sup>; riassumo ora, e nello stesso tempo formulo in modo più preciso, ciò che ho scritto là.

In col. X, ll. 24–30, il papiro dà, come lemma, un pezzetto di Tucidide II 16, 1, [τῆι τε] οὖν ἐπὶ πολὺ κατὰ τῆ[ν] χώραν | α]ὐτονόμωι οἰκῆσει, e poi dà il commento seguente (riproduco la lettura di GRENFELL e HUNT, cambiando l'interpunzione in funzione dell'interpretazione che propongo): μετὰ το[ῦ] μετεῖχον] | οἱ Ἀθηναῖοι. διὰ τὴν κατὰ [τὴν] χώρ[αν] αὐτόνομον ο[ἰ]κῆσιν. ἀ[ν]τὶ <τοῦ> τῆς] | κατὰ τὴν χώραν [α]ὐτονόμ[ου] οἰκῆ] | σεως. εἴρηται δὲ ὑπερβατῶ[ς], τὸ γὰρ ἐ[ξ] ἑ[ξ] ἐπὶ πολὺ μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι. Il commentatore

<sup>62</sup> C.H. ROBERTS, *Greek Literary Hands 350 B.C.–A.D. 400*, Oxford 1956, p. 17.

<sup>63</sup> Le note del commento sono state ripubblicate, mescolate con gli *scholia* dei manoscritti medievali, da K. HUDE in *Scholia in Thucydidem ad optimos codices collata*, Lipsiae 1927.

<sup>64</sup> Palamedes III 2008, pp. 130–133.

(che era un filologo di non grande valore, come si può vedere da altri passi e come già gli editori, GRENFELL e HUNT, hanno visto) spiega le parole τῆι τε οὖν ἐπὶ πολὺ κατὰ τὴν χώραν αὐτονόμωι οἰκήσει dicendo che esse vanno insieme con μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι, che τῆι κατὰ τὴν χώραν αὐτονόμωι οἰκήσει è usato al posto di τῆς κατὰ τὴν χώραν αὐτονόμου οἰκήσεως (cioè che μετεῖχον qui regge il dativo anziché il genitivo, come dovrebbe fare normalmente), e che la frase contiene un iperbato, in quanto l'ordine normale delle parole (τὸ ἐξῆς) dovrebbe essere il seguente: ἐπὶ πολὺ μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι. In realtà il verbo μετέχω non regge mai, che io sappia, il dativo, e non vedo alcuna ragione per pensare che lo faccia qui; è inoltre impossibile ammettere che ἐπὶ πολὺ vada insieme con μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι. Per me è evidente che le parole μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι sono state inserite da una persona che deve aver creduto, a torto, che il testo tramandato fosse stato guastato da una lacuna. Quella persona sarà stata probabilmente quell'editore-falsario di cui mi occupo: infatti in tre passi del testo di Erodoto che secondo me sono da attribuire a quell'interpolatore, e cioè in Hdt. II 16, 2; IV 28, 2; VII 70, 1, compare il dativo con verbi che normalmente dovrebbero reggere il genitivo<sup>65</sup>; e viceversa, all'interno di un passo del testo di Tucidide che attribuisco allo stesso interpolatore compare la frase (III 43, 1) φθονήσαντες τῆς οὐ βεβαίου δοκίσεως τῶν κερδῶν, “avendo assunto un atteggiamento negativo a causa dell'incerta supposizione dei guadagni”, dove il genitivo τῆς ... δοκίσεως ha una funzione che sarebbe normale per un dativo. In ogni modo le parole μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι devono essere state inserite prima del III secolo d. C.: infatti esse erano quasi certamente presenti nel *P. Oxy.* LVII 3886, che è di quel secolo. Basta espungere μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι perché si possa riconoscere nel dativo τῆι τε οὖν ἐπὶ πολὺ κατὰ τὴν χώραν αὐτονόμωι οἰκήσει un dativo di causa (“dunque, sia per il fatto che erano stati a lungo autonomi nel territorio ...”), a cui corrisponde l'espressione participiale (che ha valore causale) καὶ ... ἐν τοῖς ἀγροῖς ... πανοικεσῖαι γενόμεοί τε καὶ οἰκήσαντες (“... sia perché erano nati ed avevano abitato con tutta la famiglia in campagna”)<sup>66</sup>.

Se non contenesse nient'altro che il ragionamento sopra riferito, questo passo del commento non farebbe altro che confermare ciò che ho detto, e cioè che il commentatore commentava il testo interpolato. Ma esso contiene anche alcune parole che interrompono quel ragionamento: διὰ τὴν κατὰ [τὴν χῶ]ραν αὐτόνομον οἰκῆσιν. La cosa interessante è che queste parole sarebbero assurde se fossero state concepite come una spiegazione della frase τῆι τε οὖν ἐπὶ πολὺ κατὰ τὴν χώραν αὐτονόμωι οἰκήσει μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι, invece andrebbero benissimo se fossero state concepite per spiegare le parole trascritte come

<sup>65</sup> Vd. ASNP, s. IV, vol. V 2000, p. 74; inoltre Palamedes III 2008, pp. 132–133.

<sup>66</sup> Gli editori recenti espungono μετεῖχον, ma penso che sia opportuno espungere anche οἱ Ἀθηναῖοι.

lemma, τῆι τε οὖν ἐπὶ πολὺ κατὰ τὴν χώραν αὐτόνομωι οἰκήσει. Secondo me, il commentatore deve aver copiato questa spiegazione da un commento anteriore, che si riferisse a un testo diverso dell'opera di Tucidide – a un testo che, nel passo in questione, non contenesse le parole μετεῖχον οἱ Ἀθηναῖοι: l'ha copiata e inserita pigramente e distrattamente nel suo commento, senza accorgersi che essa era incompatibile col testo di Tucidide che egli aveva davanti agli occhi e stava commentando. Può darsi che da quel commento egli abbia copiato anche il lemma.

Non c'è modo di sapere se il commento dal quale l'autore del commento *P. Oxy.* VI 853 copiò stoltamente la frase διὰ τὴν κατὰ τὴν χώραν αὐτόνομον οἰκήσιν, sia stato fatto in un tempo in cui il testo adulterato di Tucidide non esisteva ancora, o in un tempo in cui il testo adulterato e quello non adulterato coesistevano.

Un altro papiro, il *P. Oxy.* XIII 1620, datato da GRENFELL e HUNT “late second or early third century”, è interessante dal punto di vista della presente ricerca. Esso contiene un frammento del proemio (della cosiddetta ἀρχαιολογία) di Tucidide. Il testo è munito di varianti, scritte sul margine superiore con una scrittura corsiveggiante, diversa da quella del testo principale. Una fotografia è stata pubblicata dagli editori, tavola VI.

In Thuc. I 13, 3 questo papiro dà, nel testo principale di col. II, ll. 64–71, ciò che segue (alla l. 73 la lettura è mia; per il resto riproduco la lettura di GRENFELL e di HUNT, aggiungendo però accenti e spiriti):

- 64 φαίνεται δ[ὲ καὶ]  
 Σαμίο[ι]ς Ἀμεινοκλῆς Κο-  
 ρίνθ[ι]ο[ς] ναυπηγός[ς] ναῦς]  
 ποιῆσαι τέττ[α]ρας· ἔ[τη]  
 68 δ' ἐστὶ μάλιστ[α] τριακ[όσια]  
 ἐ[ς] τὴν τελευτὴν τ[ο]ῦδ[ε]  
 τοῦ πολέμου ὅτε Ἀμε[ι]-  
 νοκλῆς Σαμίο[ι]ς ἦλθε· ν[αυ]-  
 72 μ[αχ]ία τε παλα[ι]οτάτη  
 ὧ[ν] γε ἡμ[ε]ῖς [ἴ]σ[μ]ε[ν] Κοριν-  
 θίω[ν] γ[ι]γν[ε]τ[αι] (oppure γ[ι]γν[ε]τ[αι]) πρὸς Κ[ερ]-  
 κυρα[ί]ο[υ]ς· ἔτη δὲ μά[λι]-  
 76 στα διακόσι[α] ἐξήκ[ον]-  
 τὰ ἐ[στ]ι μ[ε]τέχ[ρι] τοῦ αὐτοῦ  
 - - -

Alla l. 73 GRENFELL e HUNT hanno proposto di leggere ὦν η[δ]η ἰσ[μ]ε[ν] η Κοριν, sebbene tale lettura sembrasse a loro stessi poco soddisfacente. Essi hanno pensato alla possibilità di leggere ὦ[ν] η[μ]ις ἰσ[μ]ε[ν] Κοριν, ma l'hanno scartata, osservando giustamente che le due lettere NH occuperebbero troppo poco spazio per colmare la prima lacuna. È strano che non abbiano pensato a leggere ὦ[ν] γε η[μ]ις ἰσ[μ]ε[ν] Κοριν: tale lettura mi sembra possibile dal punto di vista

paleografico e soddisfacente per il senso. È vero però che – come mi ha fatto osservare J. HAMMERSTAEDT – η]μῖς per ἡμεῖς sarebbe un errore di ortografia strano (mentre εκπειπτον[τες, alle ll. 20–21, è normale).

Questo testo presenta alcune varianti rispetto a quello dei manoscritti medievali: alla l. 67 ha ποιῆσαι τέτταρας, e non ποιήσας τέσσαρας; alle ll. 72–74, se si accetta la ricostruzione ora proposta, probabilmente παλαιστάτη ὦν γε ἡμεῖς ἴσμεν Κορινθίων γίγνεται (ο γίγνεται?), e non παλαιτάτη ὦν ἴσμεν γίγνεται Κορινθίων; alle ll. 75–77, ἔτη δὲ μάλιστα διακόσια ἐξήκοντα, e non ἔτη δὲ μάλιστα ἐξήκοντα καὶ διακόσια, che è la lezione di *ABEGM*, né ἔτη δὲ μάλιστα καὶ ταῦτα ἐξήκοντα καὶ διακόσια ο ἔτη μάλιστα καὶ ταύτη ἐξήκοντα καὶ διακόσια, che sono le lezioni di alcuni *recentiores*, con una delle quali concorda una variante registrata in *G*. Se lasciamo stare queste ultime due lezioni (di esse parlerò un po' più avanti), abbiamo a che fare con varianti banali, che non rivelano l'esistenza di una diversa recensione del testo. Alla l. 67, sopra lo *iota* finale di ποιῆσαι è scritto un *sigma* con un punto a sinistra e un punto a destra: con ciò qualcuno (il copista? un correttore? un lettore-filologo?) ha voluto registrare l'esistenza di una variante, ποιήσας. I manoscritti medievali danno appunto ποιήσας. GRENFELL e HUNT dicono che quel *sigma* è stato scritto dal copista del testo principale. Può darsi.

Oltre al testo trascritto qui sopra, troviamo in questo papiro alcune lezioni registrate come varianti sul margine superiore, con una scrittura di tendenza corsiva. In rapporto con le ll. 67–68 del testo principale si trova l'annotazione:

[τέ]σσαρας καὶ ταῦτα ἔ[τη] ἐστὶ  
μάλιστα καὶ ἄλ(λα)

Si trova inoltre, in rapporto con la l. 72, l'annotazione παλαιστάτη.

Le varianti τέσσαρας e παλαιστάτη coincidono con ciò che danno i manoscritti medievali, invece la sequenza καὶ ταῦτα ἔτη ἐστὶ μάλιστα diverge non solo dal testo principale del papiro stesso, ma anche dal testo dei manoscritti medievali. Naturalmente le ultime due parole, καὶ ἄλλα, significano “etc.”<sup>67</sup>. Qui, dunque, è testimoniata l'esistenza di un testo in cui si leggeva καὶ ταῦτα ἔτη ἐστὶ μάλιστα τριακόσια ἐς τὴν τελευτὴν τοῦδε τοῦ πολέμου, ὅτε Ἀμεινοκλῆς Σαμίους ἦλθε.

Questo testo è difficile (ma la versione data dai manoscritti medievali è ancora più difficile). Per intenderlo, bisogna supporre che Tucidide qui guardi agli avvenimenti in una prospettiva cronografica – nella prospettiva del genere di ricerca e di scrittura inaugurato dal suo contemporaneo Ellanico con l'opera *Le sacerdotesse di Hera ad Argos*. Intendo queste parole così: “e questo – il momento in cui Ameinokles arrivò presso i Samii – fa circa trecento anni fino alla fine

<sup>67</sup> Mi chiedo se in realtà qui non sia scritto καὶ τᾶλ(λα); ma la fotografia non mi dà la possibilità di controllare questa supposizione.

della presente guerra”. Penso cioè che il senso del pronome ταῦτα sia reso esplicito dalle parole ὅτε Ἀμεινοκλῆς Σαμίους ἦλθε, sebbene queste siano collocate alla fine della frase. Il pronome, in questo caso, non sarebbe superfluo. È vero che subito dopo, in I 13, 4, c’è un passo parallelo, molto simile, che non ha il pronome ταῦτα. Lo cito seguendo in parte il testo (conservato o ricostruito) del papiro: ναυμαχία τε παλαιτάτη ὧν γε ἡμεῖς ἴσμεν Κορινθίων γίγνεται πρὸς Κερκυραίους· ἔτη δὲ μάλιστα ἐξήκοντα καὶ διακόσια ἔστι μέχρι τοῦ αὐτοῦ χρόνου. Tuttavia qui il pronome ταῦτα si può sottintendere, se si riconosce che era presente poche righe prima. Traduco: “e la battaglia navale più antica – almeno tra quelle di cui abbiamo notizia noi – è quella combattuta dai Corinzi contro i Corciresi; (questo) fa circa duecento sessant’anni fino allo stesso momento” (cioè fino alla fine della guerra peloponnesiaca).

La lezione καὶ ταῦτα ἔτη ἔστι μάλιστα, registrata in margine come variante, è stata giudicata genuina da GRENFELL e HUNT. Se l’interpretazione che ho ora proposto è giusta, bisogna riconoscere che essi hanno avuto ragione. Quale può essere allora l’origine della lezione ἔτη δ’ ἔστι μάλιστα, che è nel testo principale del papiro così come nei manoscritti medievali? Suppongo che essa sia stata prodotta da un editore – forse dall’editore-falsario, ma non oso affermarlo – allo scopo di uniformare la costruzione di questa frase a quella della frase che viene subito dopo.

Una traccia della lezione καὶ ταῦτα ἔτη ἔστι μάλιστα è visibile per noi in manoscritti tucididei recenti. Come GRENFELL e HUNT hanno mostrato, in una parte della tradizione manoscritta le parole καὶ ταῦτα devono essere state inserite nel testo un po’ più avanti, in I 13, 4, dopo ἔτη δὲ μάλιστα – inserite tali e quali o modificate in καὶ ταύτηι. Questo risulta dalle lezioni di alcuni manoscritti *recentiores* in quest’ultimo passo: ἔτη δὲ μάλιστα καὶ ταῦτα ἐξήκοντα καὶ διακόσια oppure ἔτη μάλιστα καὶ ταύτηι ἐξήκοντα καὶ διακόσια. Manifestamente, non solo nel nostro *P. Oxy. XIII 1620*, ma anche in altri manoscritti antichi le parole καὶ ταῦτα ἔτη ἔστι μάλιστα devono essere state presenti come variante marginale.

Un’altra annotazione marginale dello stesso papiro merita di essere discussa. Della colonna III si sono conservati soltanto miseri resti, gli inizi di un certo numero di righe, appartenenti a Thuc. I 13, 6 e 14, 1. A me importano quattro righe, 111–114, che gli editori hanno restituito nel modo seguente sulla base del testo dei manoscritti medievali:

[λ]λ[ῶνι τῶι Δηλιῶι Φωκαεῖς]  
 τε [Μασσαλιαν οικιστον-]  
 τε[ς Καρχηδονίους ἐνι-]  
 κω[ν ναυμαχούντες δυνα-

Sul margine, all’altezza della l. 112, c’è un segno critico, destinato a rinviare a una variante registrata sul margine superiore; ma questa non è conservata. Gli

editori commentano: “The critical sign perhaps refers to a variant concerning the spelling of *Μασσαλίαν* (*Μεσσαλίαν*, *Μασαλίαν*, *Μασσιλίαν*, or *Μασσαλίαν* MSS.)”. Penso che qui gli editori si siano sbagliati: è infatti improbabile che alla fine del II o all’inizio del III secolo d. C. un copista non conoscesse il nome esatto di questa città; e se, per un caso strano, il copista del nostro papiro avesse commesso uno degli errori immaginati da GRENFELL e HUNT, un correttore o un lettore avrebbe fatto la correzione direttamente sul testo, e non sul margine<sup>68</sup>. Quale fosse la variante a cui questo segno critico si riferiva, credo di poterlo indovinare tenendo conto di un’osservazione che Nino LURAGHI ha fatto su un passo di Dionigi di Alicarnasso, *De Thucydide* 19, 4, che parafrasa Thuc. I 13, 6<sup>69</sup>. Dionigi menziona, come una delle informazioni inutili contenute nell’*ἀρχαιολογία* di Tucidide, οἱ Φωκαεῖς οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες, ὅτι ναυμαχίαι Καρχηδονίους ἐνίκων. Da questa parafrasi N. LURAGHI ha tratto la conclusione che nel testo tucidideo che Dionigi leggeva c’era οἰκίσαντες, e non οἰκίζοντες, che è la lezione della tradizione medievale di Tucidide e costituisce per gli storici e i filologi moderni un rompicapo, perché la battaglia di cui parla Erodoto I 166–167 non avvenne al tempo in cui i Focei “stavano fondando” Massalia, ma più di cinquant’anni dopo<sup>70</sup>. Accetto questa conclusione. Come LURAGHI, sono convinto che Tucidide abbia scritto οἰκίσαντες. Bisogna però chiedersi se nel testo che Dionigi leggeva, le due parole *Μασσαλίαν οἰκίσαντες* fossero precedute dall’articolo οἱ, come lo sono nella parafrasi dionisiana. Se Tucidide ha scritto Φωκαῆς τε οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοῦντες, possiamo tradurre questo con “e i Focei, quelli che avevano fondato Massalia, riportarono una vittoria sui Cartaginesi in una battaglia navale”<sup>71</sup>. Se invece Tucidide ha scritto Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίσαντες Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοῦντες, ci sono due possibilità: possiamo tradurre questo o con “e i Focei, avendo fondato Massalia, riportarono ...” etc., o con “e i Focei, dopo aver fondato Massalia, riportarono ...” etc. In tutti e tre i casi rimane da capire esattamente che cosa Tucidide abbia voluto dire. Secondo LURAGHI, Tucidide non si riferirebbe ai Focei che avevano abbandonato Focea per non assoggettarsi a Harpagos, bensì ai Focei di Massalia, cioè ai Massalioti; non si riferirebbe alla “vittoria cadmea” dei Focei di Alalia, di cui parla Erodoto in I

<sup>68</sup> Si veda, in questo papiro, col. I, l. 8: le ultime due lettere di τῶν sono state cancellate con un tratto orizzontale, e sopra di esse è stato scritto οὐ con la stessa scrittura con cui sono state scritte le varianti sul margine superiore.

<sup>69</sup> N. LURAGHI, *Author and Audience in Thucydides' "Archaeology"*. *Some Reflections*, HSCPh C 2000, pp. 236–237.

<sup>70</sup> Si veda per esempio il commento di A.W. GOMME *ad loc.*

<sup>71</sup> Contrariamente a N. LURAGHI, considero improbabile che usando l'imperfetto ἐνίκων, Tucidide intendesse riferirsi a più di una vittoria; l'uso dell'imperfetto di νικάω (che al presente significa o “vinco”, o “sono vincitore”) per parlare di una sola vittoria è normale in Tucidide: cfr. I 49, 6; 100, 1; 105, 1–2; 108, 1; 116, 2; III 108, 2; VI 101, 4; VII 34, 8; VIII 25, 5.

166–167, bensì a una vittoria, o a più di una vittoria, dei Massalioti – alla stessa vittoria o alle stesse vittorie a cui si riferirebbero Pausania X 8, 6, e Giustino XLIII 5, 2. Questa interpretazione non mi convince. Anzitutto, se avesse voluto riferirsi ai Massalioti presentandoli come Focei della diaspora, Tucidide avrebbe forse potuto scrivere qualcosa come *Φωκαῆς τε οἱ ἐν Μασσαλίαι οἰκοῦντες*; comunque non credo che avrebbe scritto *Φωκαῆς τε οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες*, né *Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίσαντες*. In secondo luogo, l'informazione data da Giustino nel passo citato della sua epitome dell'opera di Pompeo Trogo si riferisce a battaglie di una guerra combattuta dai Massalioti in terra (dove precisamente? non so), e non in mare: “*Karthaginiensium quoque exercitus, cum bellum captis piscatorum nauibus ortum esset, saepe fuderunt pacemque uictis dederunt*”. Infine, l'informazione data da Pausania mi pare essere in realtà un pasticcio, un'ipotesi sbagliata costruita da Pausania stesso. Dopo aver menzionato un ἄγαλμα dedicato dai Massalioti ad Apollo a Delfi, questo autore scrive: οἱ δὲ Μασσαλιῶται Φωκαέων εἰσὶν ἄποικοι τῶν ἐν Ἴωνίαι, μοῖρα καὶ αὕτη τῶν ποτε Ἄρπαγον τὸν Μῆδον φυγόντων ἐκ Φωκαίας· γενόμενοι δὲ ναυσὶν ἐπικρατέστεροι Καρχηδονίων τήν τε γῆν ἣν ἔχουσιν ἐκτήσαντο καὶ ἐπὶ μέγα ἀφίκοντο εὐδαιμονίας, “i Massalioti sono dei coloni dei Focei dell'Ionia, una parte, anche questa<sup>72</sup>, di coloro che un tempo si esiliarono da Focea per sfuggire a Harpagos il Medo; essendo diventati più forti dei Cartaginesi per la flotta, conquistarono la terra che possiedono e giunsero a un alto grado di ricchezza”. Mi pare chiaro che Pausania ha letto nel suo Tucidide *Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίζοντες Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοῦντες*, ha capito – correttamente, dal punto di vista grammaticale – “e i Focei, al tempo in cui stavano fondando Massalia, vinsero i Cartaginesi in una battaglia navale”, ha combinato assurdamente questa informazione con il racconto di Erodoto I 164–167, e ha aggiunto per conto suo un'informazione, probabilmente inventata, sulla conquista, da parte dei Massalioti, della “terra che possiedono”.

Per parte mia, penso (a) che Tucidide abbia scritto *Φωκαῆς τε οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες*, (b) che scrivendo *Καρχηδονίους ἐνίκων ναυμαχοῦντες* si riferisse alla battaglia di cui parla Erodoto I 164, e (c) che a proposito di questa battaglia (che egli ha deciso di presentare come una piena vittoria dei Focei sui Cartaginesi, e non come una mezza vittoria dei Focei sui Cartaginesi e sugli Etruschi), egli abbia voluto menzionare un altro fatto, di molti anni anteriore, che testimoniava dell'antica potenza navale dei Focei, e cioè la fondazione di Massalia nel lontano Occidente. Egli aveva certamente presente – e immaginava che i suoi lettori avessero presente – il passo di Erodoto I 163, 1–2, in cui è detto

<sup>72</sup> καὶ αὕτη è ingiustificato nel contesto dato; lo spiego come un'imitazione di un *tic* stilistico, caratteristico di non pochi passi interpolati del testo erodoteo: l'editore-falsario amava scrivere a sproposito καὶ οὗτος, καὶ οὗτοι, come ho mostrato in lavori precedenti: Palamedes III 2008, pp. 99–100; ASNP, s. V, vol. I 2009, pp. 644–645.

che i Focei, per primi tra i Greci, ναυτιλίησι μακρῆισι . . . ἐχρήσαντο, ed è precisato che essi ἐναυτίλλοντο . . . οὐ στρογγύλησι νηυσὶ ἀλλὰ πεντηκόροισι (dunque con navi da guerra).

Che la lezione Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίζοντες non sia autentica, è in ogni modo evidente. Essa era presente nel testo tucidideo che Pausania leggeva, mentre non c'era nel testo di cui si serviva Dionigi di Alicarnasso. Come questa lezione sia nata, non è altrettanto evidente. Può essere nata per una svista di uno scriba, ma può anche essere stata prodotta deliberatamente: qualcuno – un correttore o l'editore-falsario – può aver pensato che, se Tucidide menzionava la fondazione di Massalia a proposito della celebre battaglia navale dei Focei di cui aveva parlato Erodoto, ciò implicasse che Massalia fosse stata fondata dai Focei fuggiti davanti all'esercito di Harpagos il Medo. (Si tenga presente che sulla fondazione di Massalia in Erodoto non c'è nulla.)

Che nel testo principale del nostro *P. Oxy.* XIII 1620 fosse scritto Φωκαῆς τε Μασσαλίαν οἰκίζοντες, e che sul margine superiore fosse scritto Φωκαῆς τε οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες, è un'ipotesi, ma un'ipotesi, a mio parere, probabile. L'inverso non è impossibile, ma è poco probabile. Poiché la lezione οἰκίζοντες (senza l'articolo οἱ) è l'unica presente nella tradizione medievale di Tucidide e si trovava nel testo tucidideo che Pausania leggeva, suppongo che al tempo in cui questo papiro fu scritto (fine del II o inizio del III secolo d. C.) essa fosse la lezione vulgata.

A proposito di καὶ ταῦτα scritto sul margine di *P. Oxy.* XIII 1620, GRENFELL e HUNT osservano: "The source of marginal variants in 1620 is probably older than the main text, and may well have been a Ptolemaic papyrus, or at any rate as old as the archetype of 1620" (cioè del modello usato dal copista di *P. Oxy.* 1620). Indubbiamente essi hanno visto giusto. La loro affermazione vale anche per l'origine dell'ipotetica variante οἱ Μασσαλίαν οἰκίσαντες.

#### 4. ALCUNE CONCLUSIONI

In studi precedenti ho segnalato che alcuni dei passi di Erodoto e di Tucidide che giudico spuri sono presenti già in papiri del II (o addirittura della fine del I secolo d. C.) e ho sostenuto che nel II secolo d. C. le copie di Erodoto e di Tucidide che circolavano in Egitto discendevano per lo più da un'edizione disonestata, fatta verso la metà del secolo precedente. La presente ricerca sui papiri erodotei e tucididei ha messo in luce dati che confermano questa costruzione ipotetica, ma nello stesso tempo mi costringono a correggerla parzialmente.

Abbiamo visto che alcuni papiri erodotei o tucididei danno un testo significativamente diverso dal testo trasmesso dai manoscritti medievali e migliore di questo. Essi permettono di toccare con mano una tradizione non ancora guastata da quegli interventi arbitrari che attribuisco a un editore-falsario. A parte il papiro tucidideo *P. Hamburg* II 163, che è del III secolo a. C., si tratta di papiri del

Il secolo d. C.: per Erodoto, *P. Oxy.* XVII 2099 e XLVIII 3376; per Tucidide, *P. Oxy.* VI 853 (una frase del commento) e XIII 1620 (varianti marginali). Un testo erodoteo diverso da quello della tradizione medievale, ma peggiore, adulterato, è attestato da due papiri del II secolo d. C., *P. Oxy.* VIII 1092 (versione alternativa registrata in margine) e XLVIII 3381. È probabile che la versione alternativa del primo di questi due papiri non sia opera dell'editore-falsario, ma il testo del *P. Oxy.* XLVIII 3381 potrebbe esserlo.

Nel caso del *P. Oxy.* XVII 2099 e in quello del *P. Oxy.* VIII 1092 un lettore-filologo ha registrato, su una copia di Erodoto contenente il testo genuino, varianti prese da una copia contenente un testo adulterato. Un caso analogo ma inverso abbiamo osservato in una copia di Tucidide, *P. Oxy.* XIII 1620.

Insomma, abbiamo constatato che in Egitto, nei primi secoli della nostra èra, si potevano leggere Erodoto e Tucidide non solo in copie che erano adulterate a causa di interventi editoriali arbitrari, ma anche in copie che non lo erano.

La vittoria del testo adulterato fu dunque un po' meno rapida che io non pensassi alcuni anni fa. Nell'età imperiale gli studiosi di Erodoto e di Tucidide hanno avuto durante parecchio tempo la possibilità di confrontare copie che riproducevano, secondo la mia ipotesi, un'edizione fatta nel I secolo d. C. da un uomo semi-dotto e disonesto, con copie contenenti una versione del testo diversa. Nonostante ciò non hanno capito che le differenze erano dovute a interpolazione.

Il testo che considero adulterato diventò il testo vulgato; un po' alla volta, le copie contenenti un testo immune dai cambiamenti prodotti dall'editore-falsario diventarono più rare, e finalmente (non so quando) scomparvero del tutto.

Queste conclusioni gettano luce sui limiti della filologia dell'età imperiale. Sia i γραμματικοί di quel tempo, sia coloro che, pur non praticando professionalmente la γραμματική, avevano una cultura letteraria sufficientemente alta per leggere Erodoto e Tucidide con interesse e attenzione, erano per lo più incapaci di riconoscere ciò che era spurio in quei testi, sebbene potessero fare, e a volte facessero, un confronto tra copie contenenti testi divergenti.

Penso che l'Erodoto e il Tucidide guastati da ampliamenti e abbellimenti piacessero ai lettori di quel tempo più che l'Erodoto e il Tucidide della tradizione genuina. Di ciò, del resto, non dobbiamo stupirci troppo. Ricordiamoci della piattezza di tanti giudizi di Dionigi su Tucidide, e di Plutarco su Erodoto.

Non è da escludere che qualcuno dei filologi del II secolo d. C. abbia capito che il testo vulgato era un testo adulterato: ciò si potrebbe forse ricavare da due informazioni lessicografiche che ho segnalato altrove<sup>73</sup>; ma queste informazioni sono poco chiare, e io non sono affatto sicuro di averle interpretate bene.

Sappiamo con certezza che un passo dell'opera tucididea che, a parere mio e di molti altri studiosi moderni, è manifestamente un'aggiunta spuria, fu riconosciuto come tale da filologi antichi. Uno degli *scholia vetera* a Tucidide usa, per riferirsi al

<sup>73</sup> ASNP, s. IV, vol. V 2000, pp. 49–50.

pezzo di testo che per noi è il capitolo III 84, l'espressione τὰ ὠβελισμένα, e afferma a proposito di esso: τὰ ὠβελισμένα οὐδενὶ τῶν ἐξηγητῶν ἔδοξε Θουκυδίδου εἶναι. ἀσαφῆ γὰρ καὶ τῶι τύπῳ τῆς ἐρμηνείας καὶ τοῖς διανοήμασι πολὺν ἐμφαίνοντα τὸν νεωτερισμόν, "il pezzo segnato con *obeloi* non è sembrato a nessuno dei commentatori appartenere a Tucidide; esso è infatti poco chiaro e presenta, sia nello stile, sia nelle idee, molti indizi di alterazione".

A giudicare da queste parole, si direbbe che i commentatori a cui lo *scholion* allude non facevano appello a copie del testo in cui questo pezzo non c'era, bensì si fondavano esclusivamente sul loro esame del pezzo stesso, dunque non conoscevano altro testo di Tucidide che quello che conosciamo noi. Ma è possibile o addirittura probabile che questa impressione sia errata: non dimentichiamo che molti degli *scholia* che leggiamo sui margini dei manoscritti medievali sono degli *excerpta* o dei riassunti, spesso fatti male e/o deformati nel corso della tradizione, di passi di commenti antichi o tardo-antichi; può darsi che colui che compilò lo *scholion* in questione abbia ommesso un'informazione che per noi sarebbe stata importante.

Gli ὀβελοὶ menzionati in questo *scholion* non compaiono (a giudicare dal silenzio degli apparati critici delle edizioni moderne) accanto a questo pezzo del testo nei due manoscritti tucididei (*F* e *C*) sul margine dei quali lo *scholion* stesso fu copiato da mani diverse da quelle dei copisti di quei manoscritti. Non sappiamo se gli ὀβελοὶ fossero presenti nel manoscritto da cui questo *scholion* fu copiato. Può darsi che, come questo, così anche altri luoghi dell'opera tucididea siano stati segnati da filologi antichi con ὀβελοὶ, ma che questi segni siano andati poi perduti nel corso della tradizione.

È probabile che casi analoghi a quelli che abbiamo constatato nel *P. Oxy.* XVII 2099, nel *P. Oxy.* VIII 1092 e nel *P. Oxy.* XIII 1620 si siano prodotti più volte nel corso della trasmissione del testo di Erodoto e di quello di Tucidide nei secoli II e III d. C. Può essere accaduto spesso che correttori o editori o lettori-filologi confrontassero la versione vulgata, cioè quella che io considero adulterata, con copie non provenienti dall'edizione fraudolenta, o viceversa, e che il risultato della collazione fosse una registrazione selettiva di varianti. Più tardi, copisti che avevano davanti agli occhi un esemplare munito di varianti marginali o interlineari, potevano o riprodurlo fedelmente, o trascrivere soltanto il testo fondamentale, o sostituire alcune delle varianti alle lezioni corrispondenti del testo fondamentale. Può darsi inoltre che talvolta il risultato della collazione sia consistito nella cancellazione di singole lezioni e nella loro sostituzione con lezioni appartenenti a un'altra versione.

Le collazioni – immagino – saranno state più spesso saltuarie che sistematiche e complete, e in ogni caso l'utilizzazione delle varianti constatate sarà stata molto selettiva<sup>74</sup>.

Per conseguenza di tutto ciò, singole lezioni (non possiamo sapere quante) che non si trovavano nella (ipotetica) edizione fraudolenta di Erodoto o in quella di Tucidide, possono essere sopravvissute fino all'antichità tarda in alcune copie della vulgata, cioè della versione adulterata (all'interno del testo stesso o, più spesso, come varianti), e di là poi essere passate, per mezzo di trascrizione integrale o di collazione, all'insieme della tradizione medievale, o a qualcuna delle componenti di essa.

Nessuna delle linee genealogiche della tradizione medievale di Erodoto e di Tucidide a noi nota può essere considerata come la discendenza di un esemplare antico di Erodoto o di Tucidide che fosse immune dai cambiamenti introdotti dall'(ipotetico) editore-falsario; ciononostante è probabile che alcune di esse conservino – grazie a collazioni compiute nei primi secoli della nostra era – lezioni isolate provenienti da esemplari non interpolati.

Ancora un'osservazione: poiché i papiri dei primi secoli della nostra era mostrano, rispetto alla tradizione medievale, una certa varietà di lezioni in passi in cui non vedo alcuna ragione per ricorrere all'ipotesi di interventi editoriali arbitrari, mi pare necessario supporre che il testo uscito dalle mani dell'editore-falsario avesse già attraversato, prima della fine del I secolo d. C., alcune tappe del processo di trasmissione. Penso perciò che l'attività dell'editore-falsario sia da collocare entro i primi due o tre decenni del I secolo d. C. piuttosto che verso la metà di esso, come avevo proposto nel primo dei miei lavori su questo tema. *Terminus post quem* rimane l'attività di Dionigi di Alicarnasso, perché, come mostrerò nella Parte seconda del presente studio, questo autore leggeva ancora un Erodoto e un Tucidide non interpolati, e non sembra aver avuto notizia dell'esistenza di un testo diverso da quello che citava.

#### POST SCRIPTUM

Mentre il presente studio era in corso di stampa, sono usciti nella ZPE CLXXXII 2012 due articoli di Andrzej MIROŃCZUK che riguardano papiri erodotei: a pp. 77–79, *New Readings in P. Oxy. XLVIII 3372 (Herodotus I 6–9)*; e a pp. 80–87, *Notes on P. Oxy. XLVIII 3376 (Herodotus II)*.

---

<sup>74</sup> A questo proposito vale la pena ricordare un'osservazione di carattere generale, fatta da PASQUALI, *o. c.* (n. 8), p. 343: "...le collazioni antiche come quelle medievali, come quelle umanistiche, come ogni collazione sino al Lachmann, erano saltuarie: l'editore o il possessore ricorreva a un altro esemplare, quando un passo gli faceva sorgere un dubbio sulla correttezza del proprio". Questa affermazione mi sembra sostanzialmente giusta, ma forse un po' troppo decisa. Immagino che qualche volta il confronto tra due copie fosse fatto in modo completo, senza che i risultati del confronto venissero registrati sistematicamente.

Nel primo dei due articoli A. MIROŃCZUK ha messo in luce alcune varianti che il *P. Oxy.* XLVIII 3372 (uno dei papiri erodotei più antichi: fine del I o inizio del II secolo d. C.) presenta rispetto alla tradizione medievale di Hdt. I 6–9. Sono convinto che la sua lettura Καν]δαύ[λης δὲ ὁ καὶ] Μυρ[σίλο]ς (in Hdt. I 6, 2, dove la tradizione medievale dà Κανδαύλης δὲ ὁ Μύρσου) e la sua lettura μέχρι Κανδαύ[λέω] τοῦ [καὶ Μυρσίλου] (in Hdt. I 6, 4, dove la tradizione medievale dà μέχρι Κανδαύλέω τοῦ Μύρσου) siano giuste, ma, contrariamente a lui, penso che le varianti da lui ricostruite non siano da accettare come autentiche (nel primo dei due passi, infatti, l'indicazione del nome del padre di Kandaules è manifestamente indispensabile), bensì siano da considerare come il risultato di congetture erranee, fatte (probabilmente in buona fede, per correggere il testo) da un editore o da un lettore-filologo. Esse sono in ogni modo interessanti; e ancora più interessante è il fatto che in corrispondenza di esse, sui margini, un'altra mano (quella di un correttore o di un lettore-filologo) ha annotato, come varianti, le lezioni che noi conosciamo dai manoscritti medievali. Per ciò che riguarda il σ[οι] che il papiro ha dopo il verbo πείθομαι in Hdt. I 8, 4 e che non c'è né nei manoscritti medievali, né in una citazione di questo passo fatta da Dionigi di Alicarnasso, suppongo che esso sia stato aggiunto per congettura dallo stesso editore o lettore-filologo che ha cambiato ὁ Μύρσου in ὁ καὶ Μυρσίλος, e τοῦ Μύρσου in τοῦ καὶ Μυρσίλου. Questo σοι non è assurdo, ma non è nemmeno indispensabile, e la sua assenza nella citazione fatta da Dionigi è un argomento contro di esso; contrariamente a A. MIROŃCZUK, non credo che esso sia autentico. Per ciò che riguarda l'assenza di ἔς κοῖτον (*stirps Florentina*) o di ἔς κοιτῶνα (*stirps Romana*) dopo παρέσται καὶ ἡ γυνὴ ἡ ἐμὴ in Hdt. I 9, 2, suppongo – d'accordo in questo con l'opinione di L. KOENEN riferita da A. MIROŃCZUK – che essa sia dovuta a un banale lapsus. Citando il passo, ma colorendolo leggermente di dialetto attico, Dionigi di Alicarnasso dà qui ἔς κοίτην; suppongo che nel suo esemplare di Erodoto ci fosse ἔς κοῖτον.

Nel secondo dei due articoli A. MIROŃCZUK ha studiato alcuni passi del *P. Oxy.* XLVIII 3376 di cui ho trattato anch'io (vd. pp. 35–41). Per un passo lacunoso del fr. 11–16, col. I, ll. 15–21 (ll. 17–23 nella mia numerazione), che contiene Hdt. II 100, 3 e presenta chiaramente una variante degna del massimo interesse, A. MIROŃCZUK ha proposto la seguente ricostruzione, diversa dalla mia:

... ποιη]σαμένην  
 [γάρ μιν οἴκημ]α[[τα] πε-  
 [ρίμηκες ὑπό]γαιον ξει-  
 [νια προθεῖναι τ]ῶι λόγω<ι>  
 [ἄλλα τινὰ μηχα]νᾶσθαι  
 [καλέσασαν δέ] μιν Αἴγυ-  
 [πτίων τοὺς μ]άλιστα etc.

A. MIROŃCZUK pensa che l'ipotetico ξει[νια προθεῖναι] indichi lo scopo per cui Nitokris, secondo le sue dichiarazioni menzognere, si sarebbe fatta fare

una grandissima sala sotterranea. Questa ricostruzione non mi convince. L'idea di cercare un verbo all'infinito che vada insieme con ποιησαμένην ... οἴκημα περίμηκες ὑπόγαιον, mi sembra buona, ma bisognerebbe, a mio parere, trovare un verbo che avesse un rapporto diretto con l'oggetto del verbo ποιησαμένην, e cioè che qualificasse l'οἴκημα indicandone la destinazione, l'uso. Si confrontino due passi di Erodoto: IV 64, 3 πολλοὶ δὲ αὐτῶν ἐκ τῶν ἀποδαρμάτων καὶ χλαῖνας ἐπέινυσθαι ποιεῦσι ("e molti di loro con le pelli fanno anche dei mantelli da mettersi addosso": l'infinito ἐπέινυσθαι indica la destinazione delle χλαῖναι, che sono l'oggetto del verbo ποιεῦσι), e VIII 121, 1 τοῖσι θεοῖσι ἐξεῖλον ... τριήρεας τρεῖς Φοινίσσας, τὴν μὲν ἐς Ἴσθμὸν ἀναθεῖναι ... , τὴν δὲ ἐπὶ Σούνιον, τὴν δὲ τῶι Αἴαντι αὐτοῦ ἐς Σαλαμῖνα ("essi misero da parte per gli dèi ... tre triremi fenicie, una da dedicare sull'Istmo ... , una da dedicare nel Sunion, e una da dedicare ad Aiace sul posto, a Salamina").

Stimolato da questo tentativo di ricostruzione – non riuscito, a mio parere – di A. MIROŃCZUK, ho cercato un verbo all'infinito che potesse indicare la destinazione fittizia della sala sotterranea di Nitokris. Credo di aver trovato una soluzione soddisfacente. Abbandonando la ricostruzione da me proposta precedentemente (p. 39), propongo ora di leggere il passo così:

... ποιη]σαμένην  
 [γάρ μιν οἴκημ]α[[τα] πε-  
 [ρίμηκες ὑπό]γαιον ξει-  
 [νῶνι χρᾶσθαι (οἴκ]ρησθαι) τ]ῶι λόγω<ι>,  
 [νόωι ἄλλα μηχ]ανᾶσθαι  
 [καλέσασαν δέ] μιν Αἴγυ-  
 [πτίων τοὺς μ]άλιστα etc.

E cioè: "essendosi fatta fare una grandissima sala sotterranea [da usare], secondo ciò che diceva, [come sala per gli ospiti], essa tramava nella sua mente ben altro; e avendo invitato quelli degli Egiziani che ..." etc. Questa ricostruzione ha il vantaggio di proporre un testo che diverge da quello della tradizione medievale soltanto in due punti – due punti, però, che hanno un'importanza cruciale: secondo la mia nuova ricostruzione, l'editore-falsario ha sostituito ξεινῶνι χρᾶσθαι (οἴκρησθαι) con καινοῦν (inteso come predicato di una proposizione del tipo *accusativus cum infinitivo*: "essa faceva una innovazione"), e ha inserito un δὲ tra νόωι e ἄλλα.

Un po' più oltre nello stesso fr. 11–16, col. I, ll. 28–29 (ll. 30–31 nella mia numerazione), dove il testo scomparso nella lacuna doveva certamente essere diverso da quello della tradizione medievale di Hdt. II 100, 4, A. MIROŃCZUK propone la ricostruzione seguente:

[τοσαῦτα ἔλεγο]ν πλήν  
 [ὅτι φασὶ αὐτή]ν μιν ὡς etc.

Questa ricostruzione mi pare altrettanto ammissibile quanto la mia, o forse migliore, a condizione però che si riconosca (contrariamente a A. MIROŃCZUK) che il soggetto dell'ipotetico φασὶ non è identico a quello di ἔλεγον: mentre ἔλεγον ha come soggetto i sacerdoti con cui Erodoto afferma di aver parlato, l'ipotetico φασὶ avrebbe un soggetto indefinito ("si dice").

Per ciò che riguarda il fr. 30 (Hdt. II 136, 1), l'interpretazione che A. MIROŃCZUK dà della notazione marginale κατὰ πάντ(α), fatta da una seconda mano sul margine destro della col. I al livello della l. 4 (in corrispondenza di καὶ τὰ πάντα), mi pare errata; mantengo la mia opinione che si tratti di una congettura assurda, fatta dallo stesso lettore che nel fr. 11–16 dello stesso papiro ha stoltamente scritto ἐργ sopra τῶι λογῶ.

*Istituto Storico, Università di Varsavia*  
*b.bravo@uw.edu.pl*

